LE SVENTURE FORTUNATE

D I

ILDEMIRO

OVERO

FRA GLI ODII I CONTENTI.

Opera Scenica

D I

STEFANO SERANGELI

DI MONTEFORTINO;

Rappresentata in Roma nel Carnovale dell'Anno 1710.



Si vendono nella Libreria di Pietro Leone à Pasquino all'Insegna di S.Gio. di Dio.

In Roma, Per il Rossi alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

L'Autore dell'Opera

AL SIGNOR GIUSEPPE FINI.



Iache a perſuaſione di V. S. e di altri Amici, eſce alla luce, col mezo delle Stampe, la preſente mia Operetta Scenica, confido raccommandarla al ſuo efficace Padrocinio, acciò venga difeſa di quei ſuppoſti difetti, che da alcuno le venivano attribuiti, quando nel Carnevale paſſato comparve sì egregiamente rappreſentata in coteſta Città di Roma. Il principale de' quali ſi diceva foſſe il non havere io dato il fine à i due Perſonaggi nobili, cioè Orcane, e Zoralba, mentre uno ſi manda in Carcere, per l'attentato di uccidere il Re, ſenza decretare, o caſtigo, o perdono, e l'altra benche amata dall'iſteſſo Re, come Sorella del Reo, reſta derelitta. Sopra che devo dire, che eſſendo il delitto di Orcane troppo atroce, non merita colla interceſſione anco più riguardevole di Zoralba, appreſſo un Tiranno Barbaro, e crudele, all'ora offeſo, il perdono, e non è puoca grazia il ſoſpendere il caſtigo, a riguardo dell'iſteſſa Zoralba, che quello poi ne ſia per ſuccedere, ciaſcuno ſe lo potrà perſuadere a ſuo giudicio, non havendo io voluto funeſtare tragicamente il fine dell'Opera; ſu il rifleſſo ancora, che eſſendo ſtato da me eletto

per Protagonista il Personaggio d'Ildemiro, mi basta di far terminare, secondo il Titolo, Felicemente le sventure dell'istesso, siccome il Tasso nel suo Goffredo, o Gerusalemme liberata, termina, colla Liberazione di quella Capitale del Regno, la perfezione del suo famosissimo Poema, senza fare più menzione di Tancredi con Erminia, nè di Rinaldo con Armida, Personaggi similmente de' principali, & impegnati negli amori reciprochi. Che poi, nella serie dell'Opera, vi si leggano tre Biglietti, questi li ho stimati necessarii, per autenticare l'assertiva variabile di una Donna, la quale, per altro, in materie tanto importanti, non poteva havere tanta fede, trattandosi della legitimazione de' Prencipi regii, e sarebbe stata leggierezza puerile in un Tiranno haverle creduto, senza tali prove, e maggiormente la mia se glie l'havessi attribuita. Le altre minuzie non le riferisco, perche non meritano riflessioni, anzi si rendono ridicole; Bensì mi dichiaro, che in questo picciolo Componimento ho procurato dilettare principalmente gl'Intendenti, e virtuosi, nell'osservare tutte le regole megliori, che ho apprese per la Comica, tanto nella elocuzione, e nel costume, con haver fondati gli Accidenti sul Verisimile, e coll essermi allontanato dalle improprietadi, quanto ancora nell'havere ristretti al termine di 24 hore tutti gli Avvenimenti della Fauola.

Sò, che V. S. come affezionato all'Autore, ed all'Opera, non mancherà di proteg-

teggerla, affidato io dalla Dottrina, erudizione, e vivacità di spirito, che si ammirano nella sua persona, mentre, con tanta sua gloria essercita in cotesta Alma Città la professione Legale, oltre la Nobiltà de' Natali, che per più secoli vanta degnamente la sua Famiglia de' FINI, *tanto nella Città di Cori sua Patria, quanto anche nella mia di Montefortino, essendosi questa diramata dal suo ceppo, circa 300 Anni sono, quando trè Figlioli di* PIETRO FINI *da Cori si trasferirono ad abitare nella mia Patria, ove furono, non solo investiti, colla Donazione di molti stabili, da' Signori Conti antichi Padroni di detta Terra, ma riconosciuti ancora dagl'istessi col Titolo specioso di Nobili, come si legge, fra gli altri, in uno Instromento originale in carta pergamena, rogato dal Notaro Antonio di q. Luca sotto li 20 Decembre 1460. dicendo.* Magnifici Domini Stephanus, & Alexander de Comite Domini Montisfortini, nomine etiam Magnifici Domini Prosperi de Comite, &c. donarunt &c. Nobilibus Viris Benigno, Honorato, & Pellegrino filiis q. Nobilis viri PETRI FINI de Cora, & ad præsens Subditis dd. Dominorum, & Habitatoribus Castri Montisfortini, &c. *quale si conserva appresso al Sig. Gio. Battista Fini mio Compatriota; Così anco nella Donazione fatta, per gl'istessi atti, da Antonello Veralli, sotto li 17. Novembre di detto Anno 1460 che si trova originalmente in carta per-*

gamena in Casa di V. S., che dice: Nobilis Vir Antonellus Joannis Verralli de Cora donavit &c. Nobilibus Viris Benigno, & Honorato germanis fratribus de Montefortino filiis q. Nobilis PETRI FINI de Cora &c. *oltre tante altre scritture, che autenticano la Nobiltà dell'uno, e l'altro Ramo di detta Famiglia sino ad oggi, anche diramata in due nella mia Patria, coll'accrescimento di onori, privilegj, e prerogative, concesse anco successivamente da' Signori Colonnesi per merito, e per giustizia, alla detta Famiglia, che per non diffondermi maggiormente, tralascio di enunciarle, ma non già di publicarmi sempre più divoto al suo Merito.*

Montefortino 27. Aprile 1710.

Stefano Serangeli.

PROTESTA AL LETTORE.

PErche nella presente Operetta sono inserite alcune Massime politiche da Tiranno, si avvertisce al Lettore, che sono fatte proferire da Barbari per valersi l'Autore del verisimile, e non per Insegnamento a Prencipi Christiani; Così anche le parole Deità, Fato, Destino, Sacrificio, e simili, se ne è servito per abbellimento della Elocuzione, e secondo l'uso di scrivere Poetico, e non per allontanarsi un minimo punto da' sentimenti di vero Cattolico Romano, quale professa di essere.

PER-

PERSONAGGI.

Ariadeno Re di Algieri Tiranno.
Il Sig. Pietro Ceccarelli, &
Il Sig. Pietro Altanesi.
Celimora sua Figlia Amante d'Ildemiro.
Il Sig Lorenzo Biscotti.
Ildemiro figlio di Alabezo già Re di Algieri, Amante di Celimora.
Il Sig. Pietro Porciani.
Orcane confidente di Ariadeno, Amante di Celimora.
Il Sig. Gio. Carlo Pratese.
Zoralba sua Sorella Amante d'Ildemiro.
Il Sig. Sebastiano Stella.
Scarazelba Vecchia.
Il Sig. Paolo Fabrizj:
Alippa Domigella di Zoralba.
Il Sig. Nicola Andreini.
Catalampo Napolitano Schiavo.
Il Sig. Paolo Savioni.

La Favola si finge in Algieri.

Imprimatur

Si videbitur Reverendiss. Patri Mag. Sacri Palatii Apost.

Dominicus de Zaulis Archiep. Theodosiæ Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Jo. Baptista Carus Sac. Theol. Mag. & Reverendissimi P. Paulini Bernardini Sac. Pal. Apost. Mag. Socius Ord. Præd.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Ariadeno, *Orcane* , *e Zoralba*.

Ar. SI uccida, ſenz'altro indugio, il Figlio di Alabezo.

Zor. Deh, non voglia, o mio Re, incrudelire maggiormente nel ſangue di uno Innocente.

Orc. Zoralba, non può dirſi crudeltà in ch' regna, quando, per meglio aſſodarſi il Diadema ſu le tempia tronca quegli impedimenti, che potrebbero farlo crollare.

Ar. Nè deve riguardarſi per Innocente, chì può in vendetta dell'eſtinto ſuo Genitore, procacciarmi la morte.

Zor. Non vi è più luogo da temere, perche alla M. V. aſſiſte la potenza.

Orc. Ma dove manca la forza, può trionfare il Tradimento.

Ar. Sia dunque voſtra cura, Orcane, di far'eſſeguire, in queſt'oggi, quanto io bramo.

Orc. Se nel Villaggio di Azarbi egli ſi trova, in breve reſtarà privo di vita.

Zor. E come le è noto, o mio Re, che colà ſi ritrovi quel Giovine ſventurato?

Ar E' ſtata ravviſata la Donna, Sorella di Zigreno, che in cura lhaveva .
Zor. E ſe non foſſe il figlio di Alabezo, ed in ſua vece ſi uccideſſe un altro infelice ?
Orc. Per la vita di un Regnante lice ſacrificarvi più Vite.
Zor. (Sentimenti troppo ſpietati!)
Ar. Pur, che non ſi ſalvi chi ſi ricerca, ſi uccida quello ſi trova.
Zor. E non ſarebbe meglio aſſicurare, col Carcere, la perſona, per poi decretare più maturamente ſu la ſua Vita ?
Orc. Se foſſe noto a queſti Popoli, che il Figlio di Alabezo viveſſe, ſi armeriano a' danni d'Ariadeno.
Ar. Dunque, per ſicurezza di Ariadeno, ſi eſſeguiſca ciò, che ora Ariadeno commanda.
Orc. E perche ſon fido ad Ariadeno, ucciderei anche un proprio mio Figlio, ſe l' haveſſi
Zor. Ah Fratello, troppo precipitoſo voi ſiete!
Ar. Così obliga maggiormente il ſuo Rè.
Zor. Ma offende la ragione .
Orc. Si ubbidiſca al Rè, e ſeguane quel, che vuole. *(parte*

SCENA II.

Ariadeno, e Zoralba.

Ar. VOi, più d'ogni altro, o Zoralba, dovreſte accudire alle mie giuſte riſoluzioni, perche ridondano anco-

cora in vostro vantaggio, mentre di già vi ho'destinata mia Sposa.

Zor. Pare, che il mio cuore, o Re di Algieri, abborra ornarsi di un Regio Manto imporporato col sangue degl'Innocenti; La supplico a condonarmi la confidenza, che seco prendo per l'affetto, che le porto, e per il zelo, che le devo.

Ar. I Troni reali, o li dona la sorte, o si acquistano colla forza.

Zor. V. M. già il possiede, nè vi è persona, che ostare le possa.

Ar. Sin che viva la progenie di Alabezo, deggio viverne con timore.

Zor. Non posso darmi a credere, che un Figlio di Alabezo, siasi tanto arrischiato col trattenersi in Algieri.

Ar. Gl'indizii a me dati, quasi, me ne accertano.

Zor. Temo di qualche errore funesto, e che altri venga ucciso in sua vece.

Ar. E quando veramente non fosse il Figlio di Alabezo sarebbe finito il Mondo se si uccidesse alcun altro, per una precauzione di salvare la Vita ad un Regnante.

Zor. Ben disse poch'anzi V. M. che i Regni anche si acquistano colla forza, onde havendolo ottenuto per questa via, con haverne privato Alabezo, ogni ombra di sospetto, benche minima, par, che la consigli, per mantenersene in possesso, valersi similmente della forza.

Ar. Queſte ſono le maſſime, anzi leggi fondamentali, da pratticarſi fra' Regnanti, e dall'attenzione di Orcane voſtro fratello io ravviſo la mia ſicurezza.

Zor. Orcane, ardiſco dire, per troppo intereſſarſi ne' vantaggi di V. M. quaſi oblia il proprio dovere, e ſe ſteſſo.

Ar. Dovete riflettere, o amata Zoralba, che havendo lo diſtinata Voi per mia Spoſa; egli ſarà Cognato del ſuo Re, e dopo me, regnaranno in Algieri i ſuoi Nipoti, a Voi Figli.

Zor. Ma, e pure conviene, che io il dica, e quando ſarà quel giorno, in cui ſi celebraranno queſti Sponſali, a me tante volte promeſſi?

Ar. Non anderà molto, che ne goderete gli effetti.

Zor. Ma, col venirne procraſtinando l'effettuazione, ſarà Zoralba in deriſione de' Popoli.

Ar. Oggi ſarete dichiarata mia Spoſa.

Zor. Attenderò gli onori, che mi compartirà la M. V.

Ar. Voglio pienamente ſolennizare queſto giorno, e colla morte del Figlio di Alabezo, e con gli Sponſali di Zoralba.

Zor. Oh Dio! (poteſſi far trattenere le ſue furie.)

Ar. Voi vi turbate!

Zor. Sarebbe un preludio infauſto alle noſtre Nozze una Tragedia ſanguinoſa.

Ar. Anzi ſarebbe un Sacrificio neceſſa-

rio

rio alla ſicurezza del noſtro Talamo..

Zor. M'inorridiſco in udirlo.

Ar. Ne giubilerà la noſtra Prole.

Zor. Col Sangue d'un'Innocente ſi haveranno a ſcrivere i noſtri Sponſali?

Ar. Queſto deve inaffiarmi il Trono, acciò più vigoroſo ſi accreſca.

Zor. Più toſto lo renderà lubrico per le ruine.

Ar. Orcane l'approva.

Zor. Orcane troppo traſcorre.

Ar. Orcane ama i noſtri vantaggi.

Zor Mio Re!

Ar. Zoralba!

Zor. Si compiaccia, per grazia, moderare i rigori.

Ar. Sarebbe ciò viltà del mio Cuore.

Zor. Dunque?

Ar. Hò bandita la pietà.

Zor. E che dirà il Mondo?

Ar. Mi ravviſerà per ſaggio.

Zor. I ſudditi?

Ar. Conoſceranno, ch'io ſo regnare.

Zor. Ed il Cielo?

Ar. Tolera le reſoluzioni de' Grandi, e così ſeconderà i miei voleri. *(parte*

SCENA III.

Alippa, e Zoralba.

Ar. GRan conferenza, o Signora havete havuta col Re! forſe ſi ſarà diſpoſto una volta benedetta a farvi ſua Spoſa?

Zor.

Zor. Sono, o Alippa, in un Mare di confusioni.

Al. Non si sa risolvere dunque!

Zor. Anzi, per la risoluzione, che me ne ha data, mi ha posto il cuore nella più strana agitazione, che udir si possa.

Al. E come? narratemelo, di grazia, che siate benedetta.

Zor. Non posso dirlo, per la passione, che mi opprime.

Al. Qualche gran diavolo vi sarà di certo, perche ho udito, che Orcane vostro Fratello stia per partire, con alcuni Huomini armati, fuori della Città.

Zor. Così non fosse, o mia Alippa, che in breve udiremo qualche nuova funesta.

Al. Uh, che mi dite! e contro chi, se è lecito?

Zor. E' stato riferito al Re, che un creduto Figlio di quell'Alabezo, a cui egli tolse il Regno, e la Vita, si ritrovi ora occulto nel Villaggio di Azarbi.

Al. E così?

Zor. Hà spedito mio Fratello, acciò l'uccida.

Al. Poveretto! non ci fosse mai venuto.

Zor. Dubito di peggio.

Al. E che?

Zor. Qualche altro innocente, in vece del Figlio di Alabezo, sarà sagrificato allo sdegno di Ariadeno.

Al. Dunque, nè anche si sa di certo chi egli sia?

Zor. Per estinguere in tutto il Sangue di Alabezo, si precipitano i commandi à chiusi occhi.

Al. Perdonatemi, Signora, s'io parlo con troppa libertà, Ariadeno è di un geniaccio assai crudele, lasciatemi osservare, che alcuno non mi oda, e vostro Fratello, sia detto con sua pace, non solo approva le sue crudeltà, ma intendo, che ancora ve lo consigli. Ma come si trova adesso questo Figlio di Alabezo, se io sentii da una mia Zia, che fù ucciso in fasce?

Zor. Nè meno io saprei dirlo, perche nella strage della Regia Famiglia, fu detto, vi perisse anco un bambino, unico Figlio del Re, e che dalla Reggia usurpata da Ariadeno fuggissero Delimera Moglie dell'istesso Ariadeno, inorridita dalla sceleraggine del Marito, e con lei Zigreno favorito di Alabezo, con una sua Sorella già nudrice della Regina defonta; Nè di questi si è udita altra nuova.

Al. Veramente sarà un sospetto, che si possa seccare quella lingua maledetta, che l'ha riferito al Re.

Zor. Il Cielo, forse, difenderà l'Innocenza.

Al. Così sarebbe da sperare, ma io ne ho un batticuore, che smanio, perche costui, forse forse, sarà qualche bel Giovinetto.

Zor. Da quella Donna potrà sapersi ancora

ſe Delimera morì ſubito, come ſi diſſe, o ſe ancor lei viva occulta.

Al. Chi Donna?

Zor. La Sorella di quel Zigreno, che dicono ſia col creduto figlio di Alabezo, riconoſciuta nel Villaggio di Azarbi.

Al. L'impazienza mi tormenta. Quante volte ſi ſomigliano le perſone, e poi ſi fanno delli brutti errori?

Zor. Così può ſuccedere di queſto, perche parmi incredibile, che un nemico ſenza forze, e ſenza appoggio, habbia voluto avventurare la propria vita, ſenza ancora, ſperanza alcuna, de' ſuoi vantaggi.

Al. Veramente queſti Hominacci hanno il cuore ſpietato, al contrario di noi altre Donne, che ci ſtilliamo per compaſſione.

Zor. E però, ben ſpeſſo, cagionano a loro ſteſſi precipizii, e ruine.

SCENA IV.

Catalampo, & Orcane.

Cat. E Perche haggio da fare ſsà coſa mò?

Orc. Lo commanda il Re.

Cat. Mà haggio da accidere uno, che non me have fatto nullo male, e nè manco lo canoſco?

Orc. Ti ſarà additato da me.

Cat. E perche non lo accedite Voſſoria?

Orc. Non devo.

Cat.

Cat. Nè? E io haggio da fare l'accidetaro contro voglia mia?

Orc. E di che temi?

Cat. Che saccio io? mi borria fare li fatticielli miei, e vivere 'n pace cò tutti.

Orc. Devi obedire.

Cat. Malannaggia! E como l'haveraggio da accidere?

Orc. Colla Sabla.

Cat. E non saria chiù meglio tirarence na scoppettata dereto alla Schina, pe nò lo fare stentare sopierchio?

Orc. Nò, perche sarebbe strepito nello sparo.

Cat. Ma la Scemetarra nò la saccio maneare buono, e poteria fare sgarro, cò dare de chiatto.

Orc. Potresti ancora valerti di uno Stillo.

Cat. Memeu! E se chillo pò te revotasse contro me, e me afferrasse lo Stilletto, e me spertosasse lo Ventre?

Orc. Sarò io in tua difesa.

Cat. Faciteme ssò favore, Siò Urcano, acceditelo Vossoria, che io te faraggio spalla, a no pontone, cò no Zuffione.

Orc. Io ti stimavo più valoroso, e però ho fatto capitale di te.

Cat. Arrengrazeo Vossoria de lo favore. E lo vero, che songo baluruso, e pè cunto de accidere Huommene, nò la cedo à no Quinto Curzeo, quanno però haggia la rascione, ma chisto, mò, nò me have fatta ngiuria niseiuna, e perzò non

hag-

haggio Core de acciderelo.

Orc. Sei un codardo, ed in pena della tua viltà, farò, che in breve ancor tu ſii ucciſo.

Cat. Oh chiſto mò nò, pre vita de lo Siò Urcano, nò facite ſſa coſa, che lo Cielo me te ſarve 'n ſanetate; te ne ſupprecò a denuocchio ſcopierto. *piange*

Orc Taci, e levati dalla mia preſenza.

Cat. Faraggio tutto chillo, che bolite Voſſoria, e ſe non baſta de accidere chillo frabbutto, nè accideraggio perzì quinnece, ſe bene nce foſſe fratemo carnale. (Che fuſſi acciſo 'nnante tu, cane 'mmarditto.)

Orc. Ma il farai?

Cat. Lo faraggio.

Orc. Vieni meco.

Cat. Ma lo commanna proprio lo Rè, azzò pò iſſo nò me faccia 'mpennere.

Orc Tanto è; non dubitare.

Cat. E ſe io mò non ce mozzaſſe buono la Capo cò la Scemetarra?

Orc. Potrai replicare i colpi.

Cat. Decite buono Voſſoria; lo fatto ſtà, che io 'nce haggia tiempo. Como eje baluruſo chillo, che haggio da accidère? E granne, o peccerillo? E giovene, o viecchio? have....

Orc. E un Giovinetto di poca età, & ineſperto all'armi.

Cat Ma pè ſtare chiù ſecuro, non ſaria meglio farele legare le uraccia, e mettere

no

no 'muccaturo all'uuocchie?

Orc. In tal caſo, potrei ſervirmi del Carnefice.

Cat. Che 'mporta? tanto pè tanto iſſo have da morire, e perzò io borria lavorare chiù ſecuro. Siente, Siò Urcano, quanno io ſongo muorto, è ſcomputa la ſtreppegna mia, e Mammama non ne fà chiù; haggio penzato de jettarele allo cuollo no chiappo cò lo nodeco ſcorreturo cò lo Sapone, e ſtrafocarelo, e dapò ſpaccarele la capo cò la Scemetarra, azzò non ſe canoſca, che haggio fatto affizio de Boja, e reſtaſſe ſsò vetoperio alla Caſata mia, che eje delli chiù norati, non boglio dicere de Napole, ma de lo Lavinaro.

Orc. Eh và in mal'ora, mi ſervirò d'altri, per uccidere quello, e te ancora. *parte*

Cat. Nò, nò, mo te ſecuto, e non ne ſia chiù. (Che te pozza afferrare lo Deavolo pè lo Cierro 'nnante notte.)

SCENA V.

Villa.

Ildemiro, e Celimora in abito virile.

Ild. L'havere poco fà, il Re d'Algieri fatta chiamare, con tanta premura, Scarazelba mia Zia, mi pone, o cara Celimora, in qualche ſoſpetto, circa le noſtre perſone.

Cel. E che mai potrebbe dire Scarazelba più di quello, che a noi ſteſſi ne ha detto.

Ild. Temo, che quanto a noi ella, ſin quì, oſti-

ostinatamente ha celato, possa, con altrettanta facilità, palesare ad Ariadeno, atterrita forse dal regio aspetto.

Cel. E chi sa, se ella saprà di vantaggio della nostra condizione?

Ild. Io stimo, che Zigreno mio Padre, ed a lei Fratello, il tutto le habbia confidato, prima della sua partenza da noi.

Cel E quali interessi potrà mai havere Ariadeno con due miserabili Vagabondi, quali noi siamo?

Ild. Voi sapete, Celimora, quanto Zigreno mio Genitore ne avvertì a non portarci alla Città di Algieri, per non incorrere in qualche periglio? Ma la cagione la tacque, benche da me, più volte, pregato.

Cel. Piaccia, dunque, al Cielo, o amato Ildemiro, che non sortiscano, in tale occasione, i vostri timori veraci.

Ild. Il mio genio è stato sempre avverso ad Ariadeno, benche da me non conosciuto sin dal dì, che mi fù nota la tirannica violenza, che egli di già usata haveva, per occupare il Soglio di Algieri, colla morte di Alabezo suo Signore, che ivi regnava.

Cel. Sono effetti d'una eroica virtù, che abborisce le sceleraggini.

Ild. Ed ora maggiormente l'ho in odio, giudicando, che egli, per qualche fine, a noi ignoto, perseguiti il mio Genitore Zigreno.

Cel. Zigreno, per quello si scorgeva, non nacque Pastore, benche fra' Pastori vivesse, onde è facile, che la di lui condizione sia ben nota ad Ariadeno; Ma io, essendo certamente figlia di Uguzarbe Pastore, a qual fine posso temere del Tiranno.

Ild. Io più temo per la vostra persona, o amata Celimora, che il proprio mio periglio

Cel. E quale occasione havete di temerne?

Ild. La vostra bellezza, che me vi rese amante, anzi schiavo.

Cel. In questo abito virile, non sarò ravvisata per quella sono; E poi, saprò più tosto incontrar la morte, che lasciar l'affetto d'Ildemiro.

Ild. Perche cara mi siete, o Celimora, pavento di perdervi nelle violenze del Tiranno; Ma prima sarò per perder me stesso.

Cel. Tolga il Cielo tali augurii sinistri. Ma......

SCENA VI.

Catalampo, Orcane, e detti.

Cat. con Sciabla alla mano.

FErma 'lloco, trabutto cuornuto; ca si muorto. (*mira or l'uno, or l'altra*)

Ild. Cosa pretendi da me?

Cat. (*ad Orcane*) Chi haggio da accidere de chisti doje?

Cel. Oh Dio! Ed in che vi abbiamo offesi?

Orc.

Orc. (*volgendosi in dietro*) Guardie? circondate il luogo, acciò alcuno di questi non fugga.

Ild. Perche dobbiamo morire?

Cat. Addomannalo ccà à lo Siò Capo Reggente de la Vicaria d'Argieri.

Orc. Il Re lo commanda.

Ild. (Oh Ariadeno spietato! Ah Zigreno, t'intendo!)

Cel. Me infelice, che ascolto! (*Sviene*

Cat. Pah! à chisto pare le haggia dato pommardata a lo core! (*procura di alzarla*) susate, fegliulo, ca te bolimmo dessammenare, primma, che te mori.

Ild. Ah Cieli! Che avvenimenti son questi! Uccidetemi, per pietà, senz'altra dimora.

Cat. S.ò Urcano, l'haggio da accidere?

Orc. Palesa prima chi sei.

Ild. Sono un'infelice, Figlio di Zigreno Pastore, che presso al Monte Atlante, su le Campagne di Nessa, il Gregge pascolava.

Orc. E quest'altro svenuto?

Ild E figlio di un'altro Pastore, chiamato Uguzarbe, che in mia compagnia fu nudrito.

Orc. E quale è il tuo nome?

Ild. Ildemiro.

Orc Menti, perche, o l'uno, o l'altro di Voi è Figlio di Alabezo, che in questa Reggia regnaua.

Ild. Piacesse al Cielo, che ne havesse data tal sorte.

Orc. Come! Stimarefti fortuna effer nato di Alabezo?

Id. Sì, e fe ricercate la morte di effo, ed io foffi tale, morirei gloriofo.

Cat. Siente, che fpropuofete! Che foffi accifo! Io chiù priefto borria vivere sbregognato, che morire groliufo, come dice iffo.

Id. Permettetemi, in grazia, che in quefto accidente, io affifta all'Amico.

Orc. Non temere, che lo fvenimento l'opprima, benfi poco fopravivere ambi dovete.

Id. Ma in che habbiamo offefo il Re? per pietà, vi fupplico, a fvelarmi la cagione di un commando sì fpietato.

Orc. Palefa, chi di voi fia il Figlio di Alabezo, come diffi.

Id. Siate pur certo, che nè l'uno, nè l'altro è tale.

Cat. (Negregati! che 'nnante 'nce haveffe afferrato freve a lo core, ca mò nō haveria io da fare is'accieffo d'Ommecciddio.)

Orc. Quì fi cerca il Figlio di Alabezo, e fra voi due fi ritrova, o palefa qual fia, per falvar la vita dell'altro, o ambidue, in uno ifteffo tempo, morirete.

Id Benche tale io non fia, ecco pronto il mio collo, per foccombere alla crudeltà di Ariadeno.

Cat. Che decite, Siò Urcano, bolite, che 'nce taglia lo cuollo, o che 'nce fpacca la Capo?

Orc.

Orc. O ſia Figlio di Alabezo, o di Zigreno, tanto è nemico al Re di Algieri, che regna, uccidilo come ti aggrada.

Cat. Mo te faccio bedere no cuerpo de ſpanto! Arraſſate no pocorillo, Siò Ucano, azò non te ſgizza adduoſſo lo ſango, e non te allorda lo Ciammerlucco. (*Alza il braccio per colpire colla Sabla*)

Ild. Oh Cieli, pietà.

SCENA VII.

Scarazelba, e detti.

Scar. (Corre in fretta, e rattiene il colpo a Catalampo.

FErmati, ſcelerato, non uccidere il Figlio al tuo Re.

Orc. E perciò ſi deve uccidere, perche ora regna Ariadeno, e ſe tu non ti allontani, correrai ancora adeſſo l'iſteſſa ſorte.

Scar. Sì veramente, non cercarei altro, che morire di ferro, in queſta età prima della Vecchiaja.

Ild. Laſciate cara Zia, che io mora, ma aſſiſtete intanto a Celimo....

Scar. Uh, povera Figlia! Che vedo! l'havete già uccisa! che il Diavolo vi porti via quanti ſiete.

Orc. Taci, che non è morta, ma ſvenuta. Dunque è Donna!

Scar. Chi è Orcane?

Orc. Che chiedi da me?

Scar. Pigliate queſta carta. (*Gliè la butta, e corre a Celimora.*)

Ild. Che sarà?

Cat. Tò, tò! Chesta è femmena vestuta da Ommo! Che haggio da fare Siò Urcano? (Havisse d'accidere mò chesta Vecchia pezzi!)

Orc. Trattieni, fin ch'io legga il biglietto. *legge fra se*.

Scar.(*Scuote Celimora*) Sia maledetto il diavolo! Celimora? Sò, che se non correvo a tempo, si sarebbe fatto il Macello.

Orc. (*S'inginocchia ad Ildemiro*) Perdonate, o Prencipe d'Algieri, ad Orcane, e condonate l'offese ad una dovuta prontezza, nell'esseguire gli ordini del suo Re.

Cat. (*Getta la Sabla, e s'inginocchia a Scarazelba*) Te perdonammo, Sià comme te chiammi, della 'ngiuria d'havereme afferrato lo Uraccio.

Ild. Chi Prencipe d'Algieri!

Scar Ildemiro.

Cel. (*torna in se*) Ah Ildemiro, come al dolce tuo nome, io torno a respirare l'aure vitali!

Ild. Io Prencipe! E come?

Cel Quali novità ora ascolto! (*Si alza frettolosa*.

Orc. Voi siete il sospirato successore della Corona d'Algieri.

Ild. E chi mi produsse?

Orc. Il nostro Regnante Ariadeno.

Ild. Voi errate, o mi deludete! Sono un miserabile Pastorello.

Cel. Me sventurata, se ciò sia vero!)

Cat Benaggia oje! me ſento ſorrejere de contentezza.

Orc. Tant'è, mio Signore, udite quanto mi avviſa S. M. (*legge il biglietto di nuovo in voce alta*) *Mio Fido Orcane. In queſto punto vengo certificato, che il Giovinetto, chiamato Ildemiro, già creduto figlio di Alabezo, ſia mio, nato da Delimera mia Conſorte, ſi che, non ſolo deſiſtete dall'impreſa, ma lo condurrete onorevolmente nella Reggia, mentre, con anſietà, lo ſtà attendendo.*

Ariadeno.

Ild. E chì ciò diſſe?

Scar Io.

Ild. E come il ſapete?

Scar. Vi conobbi da bambino, che vi partorì Delimera moglie di Ariadeno.

Orc. (Nelle altrui felicità, io mi diſpero!)

Cel (Or più non haurà luogo nel ſuo cuore l'affetto di Celimora!)

Ild E Zigeno?

Scar Zigeno mio fratello è Padre di Celimora; ſete ſodisfatto?

Ild. Nò.

Orc (Io non ſono ſodisfatto, mentre vive il ſucceſſore di Ariadeno)

Cel. Come io figlia di Zigeno! Se nella morte di Uguzaibe Paſtore, che mi fu Padre, reſtai ſotto la cura di quello?

Scar. E che forſe ve ne tirareſte in dietro d'eſſermi Nepote?

Cel. Nò.

Ild.

Ild. Ma conviene attenderne da Zigreno la certezza.

Scar. E chi sà, s'egli è più vivo?

Orc. E dove ora Zigreno si ritrova?

Ild. Partì, non è molto, verso il Regno di Marocco.

Orc. Basta l'attestazione di costei per esser Voi, Ildemiro, riconosciuto per nostro Prencipe, già che ella è ben nota al nostro Re (così non fosse per Orcane)

Ild. Quando ciò sia, intendo anche accommunare le mie fortune con Celimora, e se ella non viene al'a Reggia, Anch'io ricuso le grandezze.

Orc. Il di lei merito sarà riconosciuto da Ariadeno, e riverito da Orcane (che già comincia a divenirne idolatra) Catalampo, corri a portarne l'avviso a S. M.

Cat. Pè cuttiareme lo veveraggio, mò, cò no zumpo 'nce bao de bruocco.

Cel. (Affettuoso Ildemiro, di vantaggio non sò bramare.)

Scar. (Lodato il Cielo, che pure tornarò a far la mia figura fra le Dame!)

Orc. Andiamo dunque alla Reggia, senz' altra dimora, ove Ariadeno anzioso vi attende, o Prencipe.

Ild. Celimora? Se favorevole il destino ne invita, conviene, senza ripugnanza, incontrarlo.

Cel. Temo, che lusingando, non ci aduli, per renderne poi maggiormente infelici.

Orc. L'indole, che nobilmente ne' vostri

Volti risplende, d'ogni felicità vi assicura (ma non da i ripieghi di Orcane.)

Scar. Io non son da mentire, benche habbia pratticata la Corte, e sia Donna.

Ild. M'incamino, e nol credo!

Cel. Io spero, e temo!

Orc. Sono amante, e nol sò!

Scar. Io godo, e tremo!

SCENA VIII.

Anticamera.

Zoralba, & Allippa.

Zor. IO non sò, Alippa, che mi sperare da queste mutazioni.

Al. Narratemi di grazia, o Signora, come passò il fatto.

Zor. Già, come vi dissi, ben sapete, che quando il Re diede l'ordine ad Orcane mio fratello per la morte del creduto Figlio di Alabezo, io caldamente lo supplicai a moderare la sua fierezza, egli partito poi da me, agitato dalle sue furie, si portò al passeggio fuori della Città, impaziente forse di udire l'esito de' suoi commandi, ma fatto, cred'io, qualche senso nel suo cuore le ragioni da me addotte, spedì con celerità un Servo à chiamare alla sua presenza quella Donna, che col supposto Figlio di Alabezo, si trovava nel Villaggio di Azarbi; Venne co'lei, prima, che ivi giungesse Orcane, ed udito dalla istessa, coll'autentica anche di un foglio, ch'ella haveva,

esse-

essere quel Giovine, non figlio di Alabezo, ma di lui stesso, frettolosamente rimandolla al Villaggio, con ordine scritto a mio fratello, che non procedesse nella essecuzione de' primi commandi.

Al. Ma chi sà, se sia giunta a tempo colei, per salvar la vita a quel disgraziato!

Zor. E questo è quello, che ora mi dà pena, se bene vi spedì anco altri Messi; Ariadeno poi meco si espresse, che havendo acquistato questo Figlio, quando meno il credeva, non pensava più di applicare alle mie Nozze.

Al. Oh questo mi dispiace; Havete dunque ragione di haverne pena, mentre vi svaniscono le speranze da mano.

Zor. Ma si dichiarò però, che, in sua vece, voleva darmi, per Sposo, questo suo Figlio.

Al. Meglio! Dunque havete occasione di rallegrarvene Signora, mentre farete un cambio più vantaggioso per voi; Ma chì sa poi, se sia bello? Se bene, sia come si voglia, almeno è certo, che vi è la Gioventù, che da noi si deve più stimare.

Zor. Vivo impaziente di sapere ciò, che sia avvenuto.

Al. Potessi diventare una Rondinella, che adesso vorrei volare in quel luogo, per accertarmene, perche vi compatisco al maggior segno, mentre questo Re, colla speranza delle Nozze, ve ne dà ora una calda, & ora una fredda; cose vera-

mente da fare intifichire una povera Zitella, che defidera Marito! Ma eccolo appunto, voglio lafciarvi, con effo, fola, ma fappiate dargli un pò di martello adeffo, ch'è tempo, vedete. *(parte.*

Zor. *(Refta penzofa)*

SCENA IX.

Ariadeno, e Zoralba.

Ar. Bella Zoralba, al voftro merito raffegno il mio offequio.

Zor. Bella Zoralba, eh? quando di già mi rigettare dal voftro cuore?

Ar. Appagatevi, in grazia, di quefta mia rifoluzione, poiche il ritirarmi dalle voftre nozze, non proviene da voftro demerito, nè da mio difprezzo; ma perche havendo rinvenuto, in un Figlio, il nuovo fucceffore, che dopo me deve in quefto foglio regnare, non voglio, colle feconde Nozze, efporre crudelmente alla gelofia del Primogenito Regnante le Vite innocenti de' miei futuri Figlioli.

Zor. E chi afficura la M. V. che il fuppofto Figlio fia fuo?

Ar. Mi bafta fapere, ch'egli fia nato da Delimera mia Conforte.

Zor. Son pur tanti anni, per quel, ch'intendo, ch'ella morì?

Ar. Lafciò di vivere nel dare alla luce quefto Figlio.

Zor. E fu la femplice atteftazione di una Donna, vuol fondarne la credenza?

Ar.

Ar. Questo foglio me l'autentica a bastanza.

Zor E che contiene quel foglio se lice?

Ar. Udite. *legge.*

Ad Ariadeno di Albumazar indegno Regnante in Algieri.

Non mi arrossisco a tal improvero, poiche son troppo note le mie colpe(seguita a leggere)*Per non mirare la tua ambizi one sublimata su le ruine dell'infelice Alabezo nostro Re, a cui coll'usurpazione del Regno, hai levata anche la vita, e cagionata, in un'Eccidio funesto, la totale estinzione del Regio sangue, e per non dimostrarmi complice nell'approvazione de' tuoi misfatti, son fuggita gravida dalla Reggia, ed occultando fra le miserie l'infelice mia vita, quest'ora stò per terminarla, nel renderti, col Parto, ciò che la Natura ti concede.*

Delimera

Sventurata Consorte.

Zor. Ma se fu creduto figlio di Alabezo, come ora può accertarsi la M. V., che sia suo?

Ar. Dalla Lettera di Delimera mi assicuro, che il sangue di Alabezo, restò in tutto estinto.

Zor. Ma chì sa, se ora vive questo vostro Figlio, e se il secondo ordine giungesse in tempo?

Ar. Il Cielo non haverà permesso un'avvenimento sì strano, che io, appena acquistato un Figlio, per felicitare l'avanzo

di mia vita, l'habbia a perdere in sì fatta guisa, per eterno mio dolore.

Zor. Sin'ora si vive su l'incertezza, ed a me, che promise V. M. di stabilire oggi i nostri Sponsali, già li veggio svanire.

Ar. Anzi, col concedervi ad altri, maggiormente al mio affetto vi stringo.

Zor. Ah, mio Re, se il vostro affetto, di cui già me ne stimavo in possesso, così ora, di repente, mi svanisce, e qual speranza potrò fondare in quello d'un nuovo Oggetto, che per anche non so chì egli sia?

Ar. Se il Personaggio, che ho subrogato, in mio cambio, a' vostri Sponsali, vorrà, colla ripugnanza a miei voleri, abusarsi dall'essermi Figlio, saprò io non essergli Padre, e mi farò Sposo a Zoralba.

Zor. Compatite, o Re d'Algieri, nella confidenza, che mi daste, la libertà, che ora prendo in parlarvi.

Ar. E perche me ne compiaccio, ve la ratifico, anzi il vostro merito la richiede per giustizia.

Zor. Sempre, come Suddita, deggio riverire anche l'ombra di V. M.

Ar. Oggi, o sarete mia Sposa, o in grado di Figlia.

Zor. Per qualunque mutazione di stato sempre sarò l'istessa Zoralba; anzi di più mi dichiaro, che havendo io di già scolpite nel mio cuore le grazie di V. M. non sarà così agevole il cancellarne la memoria,

per

per imprimervi un'affetto novello.

Ar. Bramo, che in questo mio Figlio si ritrovino tutte le più pregiabili perfezioni, acciò ne resti appieno sodisfatta Zoralba.

Zor. Adorerò, nella persona del Figlio, i meriti del Genitore.

SCENA X.

Catalampo, e detti.

Cat. LLustrissimo, collecenzia.

Ar. Che nuova ne rechi?

Cat. Mo alletorna Urcano, cò lo Prencepotto tojo, che lo Cielo te lo guarde 'nsanetate, e bita longa, e senza debbeto, perzì.

Zor. Dunque gionse in tempo quella Donna?

Cat. Chì!! la Sià Scaranzia? fa cunto, che arrivaje justo, quanno chillo negregato stava 'npizzo de ire a l'auto Munno, co la Capo spaccata, vì.

Ar. Come!

Cat. Tanno io havea auzato la Scemetarra pè sfravecarele le chiocche.

Zor. E che diceva l'infelice?

Cat. Lo lasso consederare a chì have comprennorio. Deciva, che isso non era chillo, e sosperava, e perzì n'autra fegliulella vestuta da Hommo, perche 'nce deze dolore a lo core, cascaje comme muorta.

Ar. Zoralba, diſpenſatemi, corro ad incontrare il mio Figlio.

Zor. Perche non ſon valevole, in tal congiontura, a ſeguire la M. V. anſioſa ne ſtarò attendendo il ritorno.

Cat. E la mancia; o veveraggio, ſe n'è juto 'n fummo! A ſperanze fallaci de' miſerabbeli Corteſciani! Deceva na vota no povero Romaneſchiello, che ſerviva pè Criato a no zert o Cavaliero ſpellacchione.

Zor. Non dubitare, Catalampo, che sarà mio penſiere il rimunerarti, quando ſortiranno le mie Nozze.

Cat. Lo Cielo te manne prieſto chiſſa bona ventura de aſſorarete co no bello ſpuſillo, e 'nce pozzi fare tre Figli Maſcoli l'anno. (Ma no, malannaggia lo Deavolo, è ſoperchio, e non ſe pò fare pe cunto tojo) E fra vui autri non ce pozza mai cacare lo Cane nigro.

Zor. Come a dire?

Cat. Boglio dicere, che 'nce ſia ſempre la bona pace, e l'ammore receprocabbele. Non haggio ditto buono?

Zor. Il Cielo ti eſaudiſca.

Cat. Te faccio lleverenzia.

Zor. Dove vai?

Cat. T'haggio a ſervire a quarche coſa?

Zor. Dimmi, come è bello il Prencipe!

Cat. Sì sì, eje no graziuſo fegliulo, ma cod' iſſo eje na fegurella de Zuccaro, vì.

Zor. Spiegati meglio.

Cat.

Cat. Na zerta Jovenotta veſtuta da hommo, che te la poteriſti zucare into no vecchiero d'acqua.
Zor. (Geloſia non mi tormentare!) Ma ecco Orcane; Catalampo, addio, và pure, non mi occorre altro.
Cat. Schiavottolo voſtro.

SCENA XI.

Orcane, e Zoralba.

Orc Eccomi, o Sorella, di ritorno.
Zor E ben, qual nuova mi recate.
Orc. Se deggio credere quanto udii, invidio la voſtra ſorte.
Zor. Di qual coſa intendete?
Orc. De' voſtri Sponſali col Figlio di Ariadeno.
Zor. Benche a me vengano deſtinati gli onori del Trono di Algieri, nondimeno ſempre anche voi, o Orcane, ſarete a parte delle mie fortune.
Orc. E perche non poteva, in vece d'Ildemiro, eſſer Figlia del Re la bella Celimora.
Zor. E chi è coteſta Celimora?
Orc. E una bellezza ſenza pari, un'Opera ſingolare della Natura, una Fanciulla, ardiſco dire, divina, che mi ha rapito a me ſteſſo.
Zor. E di chi ella è Figlia?
Orc. Mi vien detto, di un Paſtore che con Ildemiro viveva.
Zor. (Ohimè! Geloſia, non avvelenarmi

mi i contenti!) ed ora dove si trova?
Orc. Ildemiro qual, sua Sorella, seco l'ha voluta condurre.
Zor. Ed Ildemiro?
Orc. Il Re, ch'è venuto ad abbracciarlo su la soglia del Palazzo, l'ha condotto nell' Appartamento terreno, ove deposti gli abiti virili, ha fatto l'uno, e l'altra nobilmente vestire.
Zor. Ahi Orcane, sento un non sò, che mi serpeggia nel cuore!
Orc. V'intendo. Sospetate non in vano. Orcane ben si avvidde nel Villaggio di Azarbi, dall'espressioni d'Ildemiro, la passione, che nudriva per la bellezza di Celimora.
Zor. Dunque le mie speranze al Soglio svaniranno per tal cagione!
Orc. Nò, perche Voi, o sarete Sposa d'Ildemiro, o pure di Ariadeno, come egli stesso vi promise; E poi, mentre vive Orcane, non vi è cagione di temere.
Zor. O ch'io sia Sposa d'Ildemiro, ò di Ariadeno, purche io habbia a regnare, vi confesso, o Fratello, ch'io non nudrisco più affetto per l'uno, che per l'altro nel mio cuore; solo, acciò Voi habbiate maggiormente ad avanzare di potenza in Algieri, aspiro alle Nozze reali.
Orc. Ah, se mi sortiva il far privare di vita Ildemiro, o fosse Figlio Alabezo, o di Ariadeno, mi agevolavo più facilmente la salita a questo Trono, colla caduta

del

del Tiranno; Ma di Voi, quasi deggio ancora dolermi.

Zor Perche?

Orc. Voi, con troppo violenti espressive, moderaste l'animo precipitoso di Ariadeno, onde s'inducesse, come vinto dalla ragione, a far chiamare quella Donna.

Zor. Non niego, che in me si destasse qualche senso di pietà a favore di uno Innocente, e ben dovevo dimostrarlo, come cosa connaturale al mio sesso; ma Voi, non potrete negarlo, troppo vi dimostravate crudele, per ostentarvi più fido.

Orc. Basta. Voi sarete Regina, o Sorella, ma io, che ciò più non spero, non posso non desiderarvi felice, consolandomi, che almeno sarò l'ombra della vostra potenza.

Zor. I miei interessi saranno communi co i vostri, e la vostra sagacità non haverà bisogno di consiglio.

Orc. Già ho prefisso quel, che far deggia.

Zor. E qual cosa intendete di fare?

Orc. Bramate saperlo?

Zor. Sì.

Orc. Ascoltate... Ma nò, venite meco alle stanze, che ivi il mio pensiere dirovvi.

Zor. Curiosa vi sieguo.

SCENA XII.

Alippa, e Scarazelba vestita civilmente.

Al. (*nell'uscire*) DEvo molto ringraziare la fortuna, che mi habbia

bia fatta degna di conoſcere la perſona di V. S. eh, eh (*raſchia*) qual'è il ſuo nome, ſe è lecito?

Scar. (*eſce*) Scarazelba, al ſuo comando.

Al. Mi piace; Nome veramente corriſpondente alla perſona di V. S.

Scar. E lei come ſi chiama?

Al. Alippa, ſempre pronta a ſervire V. S, e con ogni affetto, veda.

Scar. Lo credo; Ma già, che habbiamo a vederci ſpeſſo, e mantenerſi Amiche, vi diſpenſo, da ora in poi, dal tratrarmi con i titoli, che mi ſono dovuti, contentandomi ſolo delli termini familiari, ſenza pregiudizio, però, ſe io veniſſi avanzata a' poſti maggiori.

Al. Conoſco, o Signora Scarazelba, il ſuo merito, & il debito mio, e però ſi contenti, che io la tratti a dovere.

Scar. Ma ſe io mi ſodisfo così.

Al. Almeno V. S. me lo permetta per tutt' oggi.

Scar. Niente, niente, nè meno per un momento. Quanto ſiete garbatuccia! Vi aſſicuro, che mi havete rapito il cuore, e fate pur cōto di aver ritrovata, nella perſona mia, una affettuoſa Sorelluccia.

Al. Lo riputerò a mia fortuna.

Scar. La voſtra grazia haverà rapito più d' un cuore, e vi moltiplicheranno gli Amanti!

Al. Oh queſto nò, perche ſin'ora non ſò, che coſa ſia Amore.

Scar.

Scar. Non è credibile in una voſtra pari, ma quando ciò ſia, fate torto a Voi ſteſſa.

Al. Ma ho inteſo dire, che ſia coſa cattiva il far l'amore, e perciò non me ne compiaccio udirne parlare.

Scar. Uh, che il Cielo ve lo perdoni, che coſe ſon queſte, che dite! Sapete chì non ama in queſto Mondo? Le Statue, & altre coſe inſenſate. Eh Sorella, ſe Voi provaſte ad amare, richiamareſte il tempo perduto.

Al. E V. S. è amante?

Scar. In queſto poco tompo, che io ho, poſſo dire di non rattriſtarmene, ma adeſſo quì ſon foraſtiera, e non vi riconoſco alcuno.

Al. Dunque ſono molti anni, che V. S. ne manca?

Scar. Voglio dire, che vi ſon giunta adeſſo, e non ho havuto tẽpo di rivedere la Gioventù, che vi laſciai.

Al. Se così è, vi doveva havere molti Amanti!

Scar. Certo, che sì.

Al. Ma però V. S. non applicava a tutti, non è vero?

Scar. Non vi è dubbio; perche non ſi potrebbe corriſpondere a molti.

Al. Ma, come potrei fare io, a provedermene di alcuno, per vedere ſe come mi riuſciſſe di genio il far l'amore? potrebbe V. S. iſteſſa cedermi alcuno degli Amanti ſuoi.

Scar.

Scar. (Come è semplice questa Ragazza!) Volentieri. Lasciate, che io ricominci li maneggi amorosi.

Al. Mi obligarebbe al maggior segno. (Che Vecchia sciocca!)

Scar. Quanto siete carina! mi vien proprio voglia di darvi un bacio.

Al. Nò, nò, non s'incommodi, ch'ecco Gente.

Scar. Questa è vostra disgrazia, che m'impedisce di darvi questo segno di affetto.

SCENA XIII.

Ariadeno, Ildemiro, e Celimora.

Ar. CAro Figlio, già prima di possedervi, ad altri vi ho donato; Zoralba Sorella di Orcane è stata da me destinata per vostra Consorte.

Ild. (Oh Dio!)

Ar. Chì ella sia, ed i meriti della sua Casa, non accade, che io ve li esprima, perche la fama di già li ha resi ben noti all'Africa tutta, e la mia elezione ve ne assicura.

Cel. (Che ascolto!)

Ar. Par, che Voi ve ne turbiate, o Figlio!

Ild Non oso negarlo.

Ar. E la cagione?

Cel. (Che dirà!)

Ild: La confusione, per tante grazie, non mai da me sperate, ed il rammarico di doverle perdere, prima di possederle.

Ar. Come a dire?

Ild. Che vorrei essere ubbidiente Figlio alla

M. V.

M. V. quando in me restasse qualche particella di arbitrio a tali Sponsali.
Cel. (Già temo la ruina de' nostri amori!)
Ar. Vorrei, che più apertamẽte vi spiegaste.
Ild. Si compiaccia la M. V. fissare lo sguardo su'l volto della mia cara Celimora, che ne spero sarà per compatire il proprio figlio.
Ar. E vedeste mai Zoralba?

SCENA XIV.

Zoralba da una parte, Orcane dall'altra, e poi fuora, e detti.

Zor. Glà, che su la mia persona si discorre, voglio, così non osservavata, udire ciò, che diranno.
Ild. Per anche non la conosco, che per fama.
Zor. (La bellezza d'Ildemiro già mi accende al suo amore!)
Ar. Vi assicuro, che la beltà di Zoralba non è inferiore a quella di Costei.
Orc. (Mi valerò di quest'angolo, per ascoltare, non veduto, ciò, che divisano Costoro.)
Cel. (Prevedo miserie al mio cuore.)
Ild. E' troppo scolpita, o Signore, nell'Anima d'Ildemiro, l'imagine di Celimora.
Orc. (Orcane averà modo di cancellarvela.)
Zor. (Miei contenti delusi!)
Cel (Mie combattute speranze!)
Ar. Che dunque risolvete?
Ild. Con gli amori di Celimora, seguir sempre il mio destino.
Orc. (Ma poco in possesso ne sarai.)
Cel. (Non sò, che mi sperare!)
Ar. Dunque vorrete ripugnare, da bel prin-

cipio, a i voleri del Genitore?

Ild. In ciò nõ ſono più Padrone di me ſteſſo.

Ar. E queſta Celimora di chì è figlia?

Ild. Di Zigreno.

Ar. E per la Figlia di Zigreno volete rifiutare la Sorella di Orcane, che dopo me, fa la prima figura in Algieri?

Ild. A tanto mi coſtringe Amore.

Ar. Nè conſiderate, che ſiete il ſucceſſore di queſta Corona?

Ild. Nulla curo le Grandezze, ſe Celimora non è mia.

Cel. (Affettuoſo Ildemiro!)

Ar. Sarà mio penſiero di ſollevare anche Celimora, acciò non habbiate a rimirarla molto inferiore al voſtro ſtato, già che tanto Voi l'amate.

Orc. (In tal modo, colle Nozze di Celimora, Orcane potrebbe dare qualche quiete a' ſuoi penſieri.)

Ild. Celimora è ſtato il primo Oggetto de' miei amori.

Ar. Ora non ſiete più quello, perche havete cangiato già ſtato.

Ild. Ma però non ho cangiato già cuore.

Ar. Lo cangiarete alla viſta di Zoralba.

Zor. (*Si ſcuopre*) Alla M. V. umilmente m' inchino.

Ar. Eccola appunto.

Cel. (Preparati, o mio cuore, a ſoffrire.)

Ar. Ora, o Zoralba, procuro effettuare le mie promeſſe.

Zor. Le grazie di V. M. ſempre da me ſaranno riverite.

Ar. Ildemiro? rimirate la voſtra Spoſa, che ne dite di ſua bellezza? riſpondete?
Ild. Conoſco, ch'ella è degna di fortune maggiori.
Ar. L'ho ritolta al mio cuore, per darla a Voi.
Orc. (*Si ſcuopre*) Riveriſco la M. V.
Ar. A tempo veniſte, Orcane; Eccomi, per mantenere i miei impegni.
Orc. Mai non ho diffidato della ſua integrità. Ma di vantaggio vorrei ſupplicarla.
Ar. Pur, che da me dipenda, tutto ad Orcane prometto.
Orc. Già che il Prencipe Ildemiro è deſtinato Spoſo a Zoralba mia Sorella, bramarei di ottenere per mia Spoſa Celimora.
Ar. Giuſtiſſima richieſta!
Ild. (Doloroſa Sentenza!)
Zor. Prudentiſſima riſoluzione!
Cel. (Annunzio troppo ſpietato!)
Orc. (Così, con levare l'oſtacolo alle Nozze di mia Sorella, verrò anche a felicitare me ſteſſo.)
Ar. Orcane? per quanto da me dipenda, ſia voſtra Celimora.
Ild. (Oh Dio, ſon morto!)
Zor. (Me beata!)
Cel. (Son perduta!)
Orc. (Me felice!)
Ar. Figlio? non ve ne attriſtate, mentre così Celimora, nell'eſſer Spoſa di Orcane, verrà quaſi ad eſſere uguale di fortuna ad Ildemiro, eſſendogli Cognata.

Ild. Padre, compatiſca l'eccesſo della mia paſſione, rinunzio all'eſſer Figlio di Re, per non rinunziare all'affetto di Coſtei.
Ar. Vi compatiſco sì, ma come Fanciullo; ſpero però, che cangiarete volontà.
Ild. Sarà impoſſibile, o Padre.
Ar. E così havete riſoluto?
Ild. Sì.
Ar. Vi pentirete. *(parte*
Zor. Si deve obedire al Genitore.
Ild. Compatite le mie paſſioni, o Zoralba.
Zor. E non vi ſarà ſperanza da rimovervi?
Ild. Nò.
Zor. Vi pentirete. *(parte*
Orc. E' ſoverchia oſtinazione la voſtra!
Ild. A tanto l'amore mi obliga, o Orcane.
Orc. E vorrete eſſere pertinace?
Ild. Sì.
Orc. Vi pentirete. *(parte*
Cel. Oh Dio, prevedo ruine, o Ildemiro.
Ild. Nulla temo, o Celimora.
Cel. Pure in fine Spoſarete Zoralba.
Ild. Nò.
Cel. Vi pentirete.
Ild. Mai non mi pentirò, ſe mi amate.
Cel. Sarò ſempre voſtra in eterno.
Ild. E ſarete coſtante?
Cel. Sì.
Ild. Purche mi amiate --
Cel. A voi la fede ho unita.
Ild. Nulla curo il regnare.
Cel. Ed Io la Vita.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Alippa, Scarazelba, e Catalampo.

Al. Signora Scarazelba, mia riverita Padrona, Lei ci ha portato in questa Corte a vendere delle Belle Figure, e brutte Istorie!

Scar. Che cosa dite?

Cat. Bole dicere, io creo, che la bellezzetudene toja meretaria de essere pentata 'ncoppa alle Storielle, che se venneno pe la Cetate alli peccerilli, o alle Cacciamosche, e Bentarole.

Scar. Stà quieto tù, che non habbiamo bisogno noi di tanti interpreti.

Al. Dico, che V. S., con haver portato al nostro Re questo nuovo Figlio, dovesse causare allegrezza a tutta la Corte, colle Nozze della mia Signora Zoralba, & adesso, intendo, che non vi sia altro, che disturbi, e diavolerie tra Padre, e Figlio, e disgusti fra gli Amanti!

Cat. De tutti s'imbruoglie n'eje causa chella Giovenotta, che se chiamma Cellamora; Malannaggia, quanto non l'haggio ditto, vì? Era pure meglio, che non se fosse chiù resorzetata, tanno, che cascaje stra-

ſtramortuta lloco alla Villa.

Scar. Che ti poſſa vedere impalato avanti notte, moſtaccio di Carnefice ſciagurato! E che ti ha fatto quella povera Figlia?

Al. Eh, lo laſci dire; E tu, Catalampo, habbi qualche riguardo, perche finalmente l'è Zia.

Scar. Come ci entri tu a interrompere i noſtri diſcorſi? E così, Alippa mia, ſe Ildemiro non ſi accomoda a ſpoſare Zoralba, deve pure eſſere compatito, perche ama Celimora, e non è gran coſa, che così ſubito non l'habbia da abbandonare; Ma queſti ſono negozii da maneggiarſi da perſona prattica, che per altro non ſono impoſſibili, nò.

Al. Ma intendo, che ſia oſtinatiſſimo per Celimora.

Cat. Non fa manco chiù cunto de lo Patre ſojo, pe non laſſare eſſa.

Scar. Farà di peggio ancora, ſe gli ſi và colle ſtranezze, e con gli rigori; Eh, queſto non è il modo, per far rivoltare un'Amante.

Al. Dunque (parliamo ora fra noi alla libera) baſtarebbe l'animo à Voi di farlo mutare di volontà?

Scar. Mi baſtaſſe così l'animo d'eſſer'io moglie al Re, come di fare, che Ildemiro amaſſe Zoralba.

Cat. Poteriſti perzì allo Re dare non veverone, azzò, che te voleſſe bene.

Scar. Sì, che l'haverò imparato da quella ſtre-

ſtrega di tua Madre? Io non ſo fare queſte forfanterie.

Al. Non andate in collera, e compatitelo, perche è un ſciocco.

Cat. Sia pè non ditto, pocca me crediva, che non foſſe coſa de male.

Al. E però non eſſere così facile a parlare, e ſtà cheto.

Cat Mo appilo, e non ne ſia chiù.

Scar. Farai bene a tacere, altrimente mi partirò.

Al Oh queſto nò, mi diſpiacerebbe, che Voi partiſte, perche mi preme d'imparare da Voi qualche coſa ſopra queſto affare

Scar. Non ſi può darne però regola certa, ma ſecondo la prudenza, & accortezza di chi maneggia l'affare ſi deve operare. L'impreſa è difficile, vedete, perche l'amore quando entra nel petto di un Giovanetto, ſubito vi fà le ſue forze maggiori, e ſe all'ora, con violenza, voleſte diſcacciarlo, è vanità, e ſi farebbe peggio.

Al La diſcorrete molto ſaviamente, e ne godo aſſai in ſentirvi.

Scar Sarebbe giuſto (per portarvi la ſimilitudine) come ſe uno voleſſe cavar'a forza una Serpe fuori da un buco, o qualche altro animale feroce dalla tana, che tale appunto è l'Amore, vedete.

Al. Ma Voi ſete una Filoſofeſſa di Amore! E come ſi deve fare?

Cat. ('Nce haggio guſto io perzì a ſta Leggen-

genna, e non faraggio mutto.)

Scar. Adeſſo ve lo dirò. Et è neceſſario come il pane, che Voi altre Zitellotte lo ſappiate, perche ſiete facili a laſciarvi viscere, e vi buttate, come ſi ſuol dire, a chiuſi occhi.

Al. Già vi diſſi l'altra volta, ch'io non sò ancora, che coſa ſia Amore, ma l'imparerò, per guardarmene alle occaſioni.

Scar. Ci vogliono le piacevolezze, e non li rigori, nè vi giova la potenza con le minacce, perche all'ora più s'infierisce, ma biſogna dolcemente, a poco a poco, venire operando, ora con preſentargli avanti qualche altra bellezza, ora con le ragioni, ed ora con le promeſſe, di modoche, quello, che non ſi fa in un giorno, ſi riſerva per l'altro, e così ſi tira avanti, ſinche ſi ottenga l'intento.

Al. Mi piacciono queſti modi, ma nel caſo noſtro la mia Signora era deſtinata oggi di eſſere Spoſa, e così doverebbe prolungare qualche altro Meſe.

Cat. (Oh chiſto è lo deavolo, vì.)

Scar. E chi ſa ſe baſtaſſe?

Cat. (Pejo!)

Al. Ohibò, non ſo ſe la mia Signora potrà aſpettar tanto.

Scar. Biſogna vedere, ſe ne potrà far di meno.

Al. Se non la Spoſa il Figlio, lei ſi attaccarà al Padre.

Cat. (E così ſarà ſcomputo lo chiaito.

Scar.

Scar. Altrettanto ne farei pur'io.

Cat. E' meglio gaudereſe oje l'Vuovo, che crai la Gallina, dice lo mutto.

Al Così ha promeſſo Ariadeno.

Scar. Chi non ha giudizio, ſuo danno.

Al. Potreſte però dirgli qualche coſa ad Ildemiro.

Scar. Ve lo prometto, e mi ci adoprerò quanto poſſo, & in breve ci riparlaremo.

Al. E così Celimora potrebbe ſpoſarſi ad Orcane, e vi ſarebbe la pace con tutti.

Cat Et io perzì me aſſoraraggio.

Al. Con chì?

Cat. Cò la Sià Squaccarazerbia....

Scar. Come?

Cat. E che t'haggio ditto vetoperio? pè fare la pace io pure cò tico.

Scar. E che ſon Donna io d'havere un par tuo per Marito?

Cat. Non me ne offenno, pocca me ſervaraggio della Lezzione, che mò 'nnante 'mmezzavi alla Sià Felippa.

Scar. Eh Figliolo, non ſo ſe ti riuſcirà.

Al. Ecco Gente, voltiamo da queſt'altra parte.

Scar Sono gli Amanti novelli; ſarei veramente curioſa di udirli, ma per degni riſpetti, uſiamo queſt'atto di creanza.

Cat. Decite buono. Araſſamonce.

SCENA II.

Zoralba, & Ildemiro da una parte, Orcane, e Celimora dall'altra.

Zor. VOi udiſte, o Ildemiro, la volontà del voſtro Genitore: Io non pretendo i voſtri amori, per propria elezione, ma li accettarò per voſtra grazia, non ripugnando à i voleri del mio Re.

Ild. A S. M. già feci noti gli oblighi da me contratti con Celimora, prima, che conoſceſſi lui per Padre, e Voi per mia Spoſa da eſſo deſtinata.

Orc. Io, per Voi, o bella Celimora, rinunziarei gli ſponſali colla maggior Regina dell'Univerſo.

Cel. Male impiegaſte il voſtro affetto, Orcane, mentre Celimora non è degna di tanto onore.

Zor. Se l'impegno, che prendeſte con Celimora è l'oſtacolo a' noſtri ſponſali, ella iſteſſa ve ne diſpenſerà, per vedervi in grazia del voſtro Genitore, a cui il contradire non vi lice.

Ild. E ſe Celimora mancarà del ſuo affetto ad Ildemiro, Egli all'ora ſarà in obligo di obedire a ſe ſteſſo.

Orc. Il Re vi ha deſtinata mia Spoſa, ed il mio Cuore già vi ſi è giurato idolatra.

Cel. Il mio affetto già ad Ildemiro lo donai, compatitemi, Orçane, perche Amore così mi commanda.

Zor. Celimora? Ecco Ildemiro; dall'oracolo

colo

colo de' voſtri voleri dipende la di lui libertà a' miei ſponſali, colla felicità di tutta la Reggia, o le ſventure communi, nella voſtra ripugnanza.

Cel. Io non ho arbitrio veruno ſu la volontà dell'iſteſſo.

Orc. Ildemiro? Celimora ripugna alle mie Nozze, perche a Voi, dice, hauer donato il ſuo affetto.

Ild. Io non poſſo ad altri impedire l'inclinazione del cuore.

Zor. Voi, Celimora, doureſte eſortare Ildemiro ad ubbidire al Genitore.

Cel. Queſto è debito di ogni Figlio.

Orc. E Voi, o Ildemiro, perſuadere a Celimora]l'ubbidienza a i commandi del Re.

Ild. E queſto è obligo di ogni Vaſſallo.

Zor. Dunque, o Ildemiro, è voſtro debito ubbidire al Genitore.

Orc. E Voi, Celimora, ſete in obligo non ripugnare à i regii commandi.

Ild Il sò.

Cel. Il conoſco.

Zor. Che riſoluete?

Ild. Rinunzio all'eſſer Figlio di Re, ſe non deggio eſſer Signore della mia volontà.

Orc. E Voi?

Cel. Tornerò a goder la libertà nella Greggia, rifiutando nella Reggia le indorate Catene.

Zor. E che meglio impiegar la propria Volontà, che in ſecondare il genio del proprio Padre, che ad altro non tende, che

a renderui felice?

Ild. Il Cielo mi fece nafcere libero nel Mõdo, e prima, che io mi conofceffi Figlio di Re, era il più felice, che viueffi, non effendo foggetto ad altr'huomo.

Orc. Dunque le Nozze con Orcane Voi riputate Catene? e ad effe preferite lo ftato vile di Paftorella?

Cel. Perche tale io nacqui, e viffi, nè mi abbagliano le Gemme della Corte, che ben fpeffo diftillano i Veleni a chi troppo follemente vi afpira.

Zor. Ma fe Voi, o Ildemiro, non farete mio Spofo, Ariadeno è in obligo celebrar'egli meco i fponfali.

Ild. E' di giufto, che effeguifca le fue promeffe.

Orc. Ma Celimora farà mia.

Ild. Come!

Orc. Celimora farà mia, perche il Re me l'ha conceffa.

Ild. Il Re potrà difporre di quel ch'è fuo, non già di coftei, ch'è mia Spofa.

Zor Celimora, compiacetevi di amar mio Fratello.

Cel. Non poffo. E Voi, Zoralba, effettuate i voftri fponfali col Re.

Zor. Amo Ildemiro.

Cel. Dunque compatite in Celimora le proprie paffioni per Ildemiro, e riflettete, ch'io, prima di Voi, ne fono amante.

Orc. E vorrete contraftare a i commandi del Re d'Algieri, già che per Padre lo dif-

disprezzate?

Ild. Riverirò sempre Ariadeno, e come Padre, e come Re, ma bensì saprò contrastare a chi vorrà turbarmi i contenti. *parte*

Zor (Già svaniscono le mie sperãze.) *parte.*

Cel. (Il mio cuore di già paventa ruine!) *parte.*

Orc La mia mente già comincia a meditar le Vendette. (*parte.*

SCENA III.

Ariadeno, & Alippa.

Ar. Zoralba non ha ragione alcuna di lagnarsi di me.

Al. Non Signore; ma si lamenta solo della sua sventura.

Ar. Non può chiamarsi suentura, quando di certo, colle nozze, ò mie, ò del mio figlio, ella deve esser Regina di Algieri.

Al. Dice bene V.M., ma noi altre Zitelle, quando stiamo su le speranze dello Sposo futuro, ci sentiamo consumare il cuore, giusto, come la cera vicino al fuoco.

Ar. Ma in questo caso, la speranza è certa.

Al. Tanto peggio! un'hora, in queste materie, a noi altre pare appunto mill'anni.

Ar. Ma ella, a qual di noi più inclina? a me, o ad Ildemiro?

Al. Lascio considerarlo a V.M.

Ar. Ma pure? parlate con libertà.

Al. Io, per dirla giusta, sempre più volentieri mi eleggerei quel bel Giovinetto, e così credo, che la mia Signora non saria

goffa, di non fare l'istesso, tanto più, che V.M. così ha risoluto.

Ar. E tanto confermo.

Al. E se quello stà tanto ostinato negli amori di Celimora, ho paura, che bisognerà fare di necessità virtù, e che V.M. le mantenga la parola, con farsi sposo a Zoralba.

Ar. Zoralba sarà d'Ildemiro.

Al. Oh buono; Egli più presto, che lasciar la sua Celimora, così non fosse, se ne andarà sperso per il Mondo.

Ar. Veramente è assai bella Celimora, ed io quasi lo compatisco.

Al. Si tratta d'Amore, ò Signor mio, che per quanto hò sentito dire da Scarazelba, è un Veleno, che non ci giova Teriaca di ragioni, nè altro rimedio, anzi quãto più vi si applica, tanto più si fa peggio.

Ar. Saprò io quel, che mi fare.

Al. E ne vuol sapere più di Scarazelba V. Maestà?

Ar. E che cosa dice quella Sciocca?

Al. Che cosa dice! Ella sà, per mia fè, doue il diauolo tien la coda, in materia di Amore però.

Ar. Ma pure?

Al. Che con gli rigori mai non si potrà far cosa di buono.

Ar Sarà mia cura.

Al. Può essere, che V. M. habbia qualche segreto particolare approuato per rimedio a questo male.

Ar.

Ar In breve ne farò vedere gli effetti. *parte*

Al. All'ora io dirò, che il Re d'Algieri è un grand'huomo, e che Scarazelba è una Scimunita. (*nel partire s'incontra con Catalampo.*

SCENA IV.

Catalampo, & Alippa.

Cat. OH, bonnì, Sia Felippa.

Al. Addio Catalampo; E ben, doue hai lasciata la Signora Scarazelba?

Cat. Che fosse accisa! L'haggio accompagnata pè fi allo portone della Scala, mo propio, vì.

Al. Ti ho bene osseruato, dopo, che siete restati soli, che andavi facendo lo spasimato con lei, con tante smorfie, che pareua le volessi vomitare il Cuore nella sua faccia.

Cat. Ah, ah, ah, l'haie beduto, pre vita de la Sià Felippa? ah, ah, ah, che 'nce pozza benire la zella alla capo, como alli Guitti de lo Paise mio. Viecchia matta!

Al. Non vuole accettarti per Amante?

Cat. Me 'nce piglio sfazione de coffiarela, e essa mò 'nce bole fare la Sdamma de respietto.

Al. Io dubito, che se Ildemiro non farà a modo di suo Padre, bisognerà, che la Signora Scarazelba ritorni alle Capanne.

Cat. Malannaggia chi l'haue figliata! Se nõ beniva essa ccà, co ssò Ardomiro de Cocozza, non ce saria mò tanta zirria 'n Pa-

lazzo, e se scompuriano le nozze de lo Re, cò la Sià Zalarba.

Al. Che volete? il caso ha portato così.

Cat. O Caso, o Reccotta, lo Re è Padre, e isso è Figlio; E se Cellamora è figlia de no Pecoraro, como dice, la borria vennere pè Schiava 'n Costantenobbele, e pò valla a rescattare se puoie; E à Monna Scaranzia, che le venga, farela jettare a Maro, dinto no Sacco.

Al. Ohibò! Così spietato contro la tua Ragazza?

Cat. Eh, no cuorno, che l'accieca; tanto pè tanto issa non me bole bene, e non ne fa cunto na tacca de me.

Al. Perche ti vede in stato di schiavo.

Cat. Pe cunto de chesso, le haggio ditto, che io songo de Streppegna nobbele, nasciuto ne la chiù bella, e granniusa Cetate dello Munno, e che a la Casa mia 'nce songo Criati, Paggiottielli, Schiaui, e Dammecelle, como a no Duca, e che lo Patre mio teneua perzì lo Tiro a seie.

Al. Ma è vero ciò?

Cat. E' chiù, che vero, e non te dico boscia, che quanno se commanna, fa cunto, che nditto, e fatto, e a la Casa mia nõ ce manca pè fi a lo latto de la frommica.

Al. E perche dunque non ti riscattano?

Cat. Lo Tata mio, che sia 'ngrolia, boleua mannare na Squatra de Galere, cò n'Assèrzeto, pe leuareme a forza da ccà, ma pò, se n'è iutto a Mitto, sia 'nsanetate

no-

noſtra, li Parienti mei, pe gaudareſe tutta la recchezza mia, non ſe ne curano, e chì non ſtace buono, ſu danno.

Al. Ma per dirla, non pare, che lo dimoſtri all'aſpetto.

Cat. Eh bene mio, l'abbeto non fà lo Prencepe, che ſe foſſe cheſto, quanti ce ne ſongo 'n chiſto loeco, che all'abbeto sforgiuſo, pareno tanti Conti, e Marchiſe, e pò campano alla jornata alle ſpalle dell'autri, e fuorſe fuorſe de quarche povera Femmenella, che pe mantenereli, porta perzì a vennere a lo Judio la Ciamarra, e la Cannacca!

Al. Veramente non dici male, perche vi ſono molti, che tanto hanno, quanto portano in doſſo; Non è però così delle Donne.

Cat. Appila, Sore, e non pipitare, pocca è pejo delle femmene; E tu lo ſaje muto buono, ſe quante Mogliere d'Arteſciane, e de' Creati ſcialano cò chiù sfuorgie, che le Sdamme.

Al. Non ne diſcorriamo più, e torniamo a Scarazelba. E che coſa pretendi dall'amore di quella Bertuccia?

Cat. Cappari! Che 'nce pretenno, eh? Scipparence dalle mani quarche coſella.

Al. Ma non biſogna diſguſtarla.

Cat. Nò ne, nò ne. Io la laudo pe la chiù bella Fegura dello Munno, e che me have ſcipato lo core da lo pietto, ch'io ſpanteco pè ammore ſojo, che iſſa mò ſarave

l'Arcenfanfana dello Palazzo, e chiù, perzì.

Al. Seguita pure a far così, che ti riufcirà bene. Orsù, è un pezzo, che mi fon trattenuta; Voglio tornare dalla Signora, addio.

Cat. Va alla bon'ora; Che fia beneditto lo Tata, che t'have fatta.

SCENA V.

Anticamera.

Ildemiro, e Celimora.

Ild CElimora adorata, e qual fine fperar dobbiamo alle noftre fventurate fortune?

Cel. Amato Ildemiro, già che la forte vi ha chiamato alle Grandezze, ed al Soglio, non vi abufate de' fuoi favori, coll'indignazione del proprio voftro Padre; lafciate pure nelle miferie Celimora, ubbidite ad Ariadeno, ed accettate di Zoralba le nozze.

Ild. E che configli empj Voi mi date, o Celimora? Io fpofarmi a Zoralba? Io abbandonar Celimora? Rifiuterò mille Regni, repudiarò Ariadeno per mio Genitore, prima, che a Voi mancare io deggia di fede, ed al proprio mio dovere.

Cel Siete in potere di un Padre, ch'è Re.

Ild. Non pavento efperimentarlo Tiranno.

Cel. Può Orcane machinarvi ruine.

Ild.

Ild. Ma non vincere la mia coſtanza.

Cel. Potrà toglier vi occultamente la Vita.

Ild. Renderà più glorioſa la mia Morte.

Cel. Ed all'ora, o Caro, che ſarà di Celimora?

Ild. Oh Dio!

Cel. Sarò preda miſerabile delle furie di Orcane!

Ild. Rifleſſioni, che mi lacerano il Cuore nel Seno.

Cel. Dunque, che riſolvete, Ildemiro?

Ild. Amar ſempre Celimora.

Cel. E ſe la Tirannide non vel permetteſſe?

Ild. Può la Tirannide impedirmene il poſſeſſo, ma non già vietarmi, ch'io l'ami. E Voi in tal caſo, che fareſte?

Cel. Ad eſſempio sì bello, ſeguirei quel che farebbe Ildemiro.

Ild. E ſe Ildemiro, di propria mano, ſi privaſſe di Vita?

Cel. Tolga il Cielo un'evento sì ſtrano.

Ild. Ma pure, che fareſte?

Cel. Hò petto anch'io da incontrare la Morte.

Ild. Ed il fareſte?

Cel. Anzi prevenir vorrei al voſtro fato.

Ild. Cara Celimora, più non mi ſpaventa l'altrui Tirannide, mentre il voſtro Amore mi aſſiſte.

Cel. Ecco il Re.

Ild. Mi preparo a ſoffrire.

SCENA VI.

Ariadeno, Ildemiro, e Celimora.

Ar. ILdemiro? Che con titolo di Figlio non so, se io più chiamare vi deggia, risolveste per anche di celebrare gli sponsali con Zoralba?

Ild. Come Figlio di V. M., se tale io sono, deggio mantenere la fede a chì di già io la giurai; nè sarebbe gloria di un Re l'incostanza di un Figlio, si come non è lodevole la violenza di un Padre, nel fare, che la Prole sia rea.

Cel. (Ah, che le furie di Ariadeno tutte si sfogheranno contro Celimora!

Ar. Dunque io sono un'Ingiusto, io sono un Tiranno! E tu, che doveresti haver per gloria d'incontrare i miei commandi, ardisci, con temerità, riprendere i miei voleri? Nò, tu non sei Figlio di Ariadeno; Nò, tu non meriti di ereditar questo Scettro?

Ild. Io mai non ambii possederlo, nè io nacqui per Zoralba; Ecco Celimora, ch'è l'unico oggetto de' miei voleri; Orcane già se ne figura possessore; Ma, Sire, questa sola grazia chieggio alla M. V., che sarà la maggiore, ch'io ne speri, non mi tolga Celimora, non la doni ad Orcane, o faccia ambi noi privare, in un'istesso punto di Vita.

Ar. Son contento, che d'Orcane non sia Celimora.

Cel.

Cel. (Gradita ſentenza, che mi ritorna l'anima nel ſeno!)

Ild. Proſtrato a ſuoi regii piedi, le ne rendo le grazie dovute.

Ar. Ma però nè meno ſarà tua.

Cel. (Oh Dio! torno a morire.)

Ild. Come! E che riſolve la M. V. di fare?

Ar. Sarà mia cura di diſponere di Celimora.

Ild. Ella è mia Spoſa.

Ar. In cãbio di queſta, io ti rinunzio la mia.

Ild. Che forſe V.M. vuole per ſua Spoſa Celimora?

Cel. (E così, o Cieli, han da peggiorare le mie ſventure?)

Ar. Così toglierò a te l'oſtacolo di terminar le Nozze con Zoralba, e ti appagarò di non dare Celimora ad Orcane.

Ild. Ma Zoralba, appreſſo V. M. è di maggior merito, che Celimora.

Ar. Dunque perche la rifiuti?

Ild. Ella è degna d'eſſer Regina.

Ar. E tu tale la farai, nel ſuccedere al mio Trono.

Ild. Mi contento di tornare fra' Paſtori, con quella Spoſa, che prima Amore preſentommi.

Ar. Celimora? Se Ildemiro diſprezza le ſue fortune, tu, ad onta della ſua follia, ſarai Regina d'Algieri.

Cel. (Temo maggiormente irritare il ſuo ſdegno.)

Ar. Che riſpondi?

Cel. Da Ildemiro dipende il mio volere.

Ar.

Ar. Ildemiro? rifletti a i tuoi vantaggi, rinunzia all'affetto di Celimora, rivolgi il tuo amore a Zoralba, ubbidiſci al Genitore, che ſarai Re d'Algieri. (*parte.*

Ild. Son pronto....

Cel. A che?

Ild. Ad incontrar la morte.

Cel. Giuro....

Ild. E che?

Cel. Di ſeguir la voſtra ſorte.

SCENA VII.

Scarazelba, & Orcane.

Scar. E Vi pare azione lodevole, Orcane mio, di levare a quel povero Giovine d'Ildemiro la ſua cara Spoſa Celimora?

Orc. Per anche non ſi può dire ſua Spoſa, ſe gli Sponſali non ſon ſeguiti.

Scar. Egli la tiene per tale, e non ha conoſciuto altro amore, fino adeſſo, che cō lei.

Orc. Il Re me l'ha conceſſa.

Scar. Biſogna vedere, ſe colei inclinerà a voſtro amore.

Orc. E ſe ſarà oſtinata nell'affetto d'Ildemiro, ſarà cagione, che egli non ſuccederà al Trono di Algieri, ed ella ſarà ſempre miſerabile.

Scar. Ma che ci fareſte Voi, ſe tanto l'uno, quanto l'altra non fanno conto di queſte Grandezze? Eh, Figlio mio, Amore è un gran demonio, che non ci fa conoſcere l'utile, o il danno, ma, per lo più, guida

alle

alle miſerie, e maſſime li troppo Giovanetti.

Orc. Parmi, che collo ſpoſarſi Ildemiro a Zoralba mia Sorella, e Celimora a me, l'uno,e l'altra non poſſano deſiderare fortune maggiori.

Scar. Io che ho giudizio, lo conoſco, ma quelli, che ſono fraſchette, non ſanno queſti conti.

Orc E già, che Voi lo conoſcete, ed havete cò gl'iſteſſi qualche autorità, per quanto intendo, perche non li perſuadete a farlo?

Scar Se loro voleſſero fare a mio modo, certo, che Voi reſtareſte conſolato, ma ſon cocciuti, e ſe io gli voglio dire qualche coſa, per loro bene, quaſi mi fanno il muſo ſtorto.

Orc. Se a Voi daſſe l'animo di diſporli, vi aſſicuro, che ſareſte la più felice Donna del Mondo, perche non ſolo ſareſte la prima figura in Corte, ma ancora,perche io ſarei in obligo di rimunerarvi; altrimente, ſe Ildemiro ripugna al Genitore, egli ſarà ſcacciato dalla Corte, e forſe peggio,e Voi tornarete a vivere nelle miſerie, e vagabonda.

Scar. (Dice il vero queſto Galant'huomo!) Poter del Mondo!mi ci verrebbe proprio la rabbia.

Orc. Che riſolvete?

Scar. Starei per dare all'uno, e all'altra la mia Maledizione.

Orc. Riflettete a quanto vi dico, e tentate

la

la vostra sorte.

Scar. Già me n'ha parlato ancora Alippa, e vi prometto, che per servirvi, voglio fare, e voglio dire cose dell'altro Mondo, e se non si piegano, haverò qualche altro rimedio per vincerli.

Orc. Sì, di grazia, operate con ogni efficacia.

Scar. Volete altro Voi, che io gli metterò il cervello a partito? Eh, quando io mi metto in testa una cosa, ho più prossidia di un Borrino, ma però per il giusto, vedete.

Orc. Goderò di esperimentarvi in questo affare.

Scar. Non passerà molto, che sentirete qualche bella cosa.

Orc. Non occorr'altro, dunque. Addio.

Scar. Buon viaggio a V.S. Prudenza di Scarazelba, in questo giorno, io ti provo, per non haver da ritornar colli stracci, e ad esser necessitata alla Birba.

SCENA VIII.

Giardino.

Zoralba, e Catalampo.

Zor. GIà udisti quanto ti dissi?

Cat. Llustrissima sì.

Zor. Lo farai?

Cat. Cappari, se lo faraggio! Fà cunto, che quanno haggio da fare chisso affizio de ausoliare li fatti d'auti, pè reportareli, me ne bao proprio 'n grolia, tanto chiù pè servire a Vossoria, che me potite commannare a bacchetta.

Zor.

Zor. Io son certa, che ti riuscirà felicemente, perche, tanto Ildemiro, quanto Celimora, benche si avvedessero di te, non ne prenderanno sospetto

Cat. Che bedere? Che bedere? Como si semprece, bene mio! E tè cride mò, che io non haggia jodizio, e manera de fareli colare a chiummo, pè cunto dello neozio? E pò, siente, commo nõ pozzo fare auto, m'haggio comenzato ad appeccecare a chella Vecchia Catarchia, che basta le dica quattro, o cinco vote, che essa è na bella Sdamma, e na fegliola da fare resorzetare li muorte, subeto non poterave retenere li Ciceri, e me vommecarà quãto sape.

Zor. E qual premio potrei darti, o Catalampo, se per opera tua, io vederò interrotti gli amori fra Ildemiro, e Celimora?

Cat. Io mò non te boglio pigliare pè la canna, ma lo lassarimmo pè l'utemo; basta; como dice lo mutto. L'Opera lauda lo Masto.

Zor. Tu sai quanto anche prema al Re, che sortiscano le mie Nozze con Ildemiro.

Cat. Lo saccio buono, e io perzì 'n ce haveria no gusto de spanto, pocca Vui ancora site tennerella como na fravola de Giardino, e non faceriste bona liga cò lo Re, che ve poteria essere Vavo.

Zor. Ma però voglio, che tal cosa non passi alla notizia di altri, e perciò habbi a tacere.

Cat.

Cat. E de chiſſo havite temore? benaggia lo Cielo, facite cunto, che io haggia coſuta la vocca cò ſpaco duppio 'ncerato, che chiù de na vota ſongo ſtato a riſeco de fareme ſtroppejare le uraccia cò la corda dalla Joſtizia, pe non dicere chillo, che haviva fatto, e ſarvare lo cannaruozzolo.

Zor. Maggiormente io ti ſtimo.

Cat. Songo Ommo abbele a tutto, juſto como lo petroſinnolo, che eje buono a tutte le Vevanne, pè non dicere lo puorco, colleverenzia, pocca vui auti Maccomettaniſchi non lo manciate.

Zor. Oh, ecco appunto Ildemiro, che viene da quella parte, e ſeco è la ſua Vecchia; approfittati, dunque ora, della congiontura, mentre io non mi allontanarò molto da queſt'altra parte, per udirne l'operato. *(parte*

Cat. Và, vattinne, e zufficit. Laſſa fare a ſto ſuſto, che faraggio bedere arcemirabbilia, pè ſſo Cielo beneditto. Laſſame fare na 'nfenta d'arraſſareme da ccà.

SCENA IX.

Ildemiro, e Scarazelba.

Ild. E Non deggio affliggermi per una violenza sì ſtrana? Ah Scarazelba, è troppo atroce l'affanno, è troppo barbara n'è la cagione!

Scar. Dunque il Re, già innamorato di Celimora, l'ha voluta far condurre nelle ſue ſtanze, eh?

Ild.

Ild. Tanto è, per rendermi più infelice.

Scar. Io ſtraſecolo? E volemo credere, che la voglia pigliare per Moglie?

Ild. Così meco ſi è dichiarato, e che in tal cambio vuole, che io ſpoſi Zoralba, altrimente mi bandiſce dal ſuo Regno, anzi mi minaccia di peggio.

Scar. Et Orcane come intende queſto negozio? perche lui ci pretende alla gagliarda.

Ild. Converrà, ch'ancor'egli ceda alla potenza di chi regna.

Scar. E Voi, che riſolvete Ildemiro?

Ild. Oprarò da diſperato.

Scar. Havete perſo il cervello, figliolo; Orsù fate a mio sẽno, che viveremo tutti felici.

Ild. Ed in qual modo?

Scar. Rinunziate Celimora ad Orcane....

Ild. Ohimè! che dite?

Scar. E Voi ſpoſate Zoralba.

Ild. Queſti conſigli mi date?

Scar. Ma poter del Mondo, è pure una bella Dama, ſpiritoſa, e galante, e ſarebbe con Voi aſſai bene, tanto più, che il Re lo commanda.

Ild. Il Re potrà commandare la mia morte, ſi come fece non conoſcendomi per ſuo Figlio, più toſto, che farmi dimenticare di Celimora.

Scar. In tanto Voi più non l'havete, perche è ſtata incamerata.

Ild. Terminerò almeno la mia Vita, piangendo le mie perdite, ſu l'Ara della coſtanza.

Scar.

Scar. Et all'ora veramente haverete fatto assai! Eh, figliolo; li Regni non si trovano così facilmente come le Spose; habbiate giudizio, e levatevi questi grilli dalla testa.

Ild. Io sempre ho havuta avversione a questo Re, anzi Tiranno, ed ora, benche mi sia Padre, maggiormente ho cagione di odiarlo.

Scar. Ma veramente egli ha presa Celimora, per far la sua Sposa, o pure per darla ad Orcane?

Ild. Per quanto mi avveggio, egli stesso n'è divenuto amante.

Scar. Quando sia questo, Ildemiro mio, il vostro Prencipato anderà in fumo.

Ild Già il so, perche Ariadenò me l'ha minacciato, tanto più, che con questa nuova Sposa, verrà a produrre nuova Prole.

Scar. Nò, nò, di questo ve ne assicuro io, ma toccarà a me d'imbrogliare il negozio, acciò Celimora non sia Sposa di Ariadeno.

Ild. Cara Scarazelba, ve ne prego, colle lagrime a gli occhi.

Scar. Ma non per questo Celimora sarà vostra.

Ild. Voi mi confondete con queste dubbiose speranze!

SCENA X.

Catalampo da parte, e detti.

Cat. (CCà dereto a chisto pontone, poteraggio ausoleare buono lo descurzo,

zo, ſenza eſſere beduto.)

Scar. Celimora non può eſſere Spoſa di Ariadeno.

Ild. E queſto pure mi è di qualche conſolazione.

Cat. (Aurecchia mia, ſpalancate como na vocca de peſce Valena, e tu celleuriello mio, fatte como na ſpogna, pè 'nzupparete de tutto chillo, che ſenteraggio.)

Scar. Ma però le coſe voſtre anderanno di male in peggio.

Ild. Come a dire?

Cat. Spapura, ſpapura, Vecchia mia, e non fare trivolare chiu, nè iſſo, nè mè.)

Scar. Biſogna pure, che io ti dica il tutto, a diſpetto della mia ſegretezza, perche tanto biſogna venirci una volta.

Ild. Parlate liberamente, ſe mi amate.

Cat. (E quanno la ſcumpi, che fuſſi acciſa?)

Scar. Celimora è la vera Figlia di Ariadeno, e di Delimera.

Ild. Che aſcolto!

Cat. (Buono! pè l'arma de Patremo.)

Ild Ed io di chì ſon figlio?

Scar. Ve lo dirò, ma ſappiate tacere, perche vi và la voſtra Vita.

Cat. (De chiù? Oh Mamma mia, che guſto, che 'nce haggio!)

Ild. Sarà mia cura il tenerlo celato; Dite preſto, e non mi tenete più ſoſpeſo.

Cat. (Dice buono lo poveriello)

Scar. Voi ſete figlio di Alabezo, che fu ucciſo da Ariadeno, quando gli tolſe queſto Regno.

Cat.

Cat. (Cappari! O chiſſo è neozio mò, vì?)
Ild. Io figlio di Alabezo! Scarazelba, avvertite a non mentire.
Scar. Se vi diſpiace, voſtro danno; Voi ſiete nato di Alabezo, che vi ſalvò Delimera in faſce bambino, nella morte de' voſtri Genitori.
Ild Ed il pargoletto all'ora ucciſo?
Scar. Fu un'altro in cambio voſtro.
Ild. Se ciò è vero, mi duole bensì la morte di quell'innocente in mia vece, ma altrettanto mi è più grato eſſer nemico di Ariadeno, che di hauerlo per Padre.
Cat. (Tò, tò! sì fritto, pouer'ommo, te beo, e non te beo.)
Scar. E perciò io dicevo, che era bene, che Voi haveſſiuo ſpoſata Zoralba, e Celimora l'haveſſiuo data ad Orcane.
Ild. Il mio Cuore non vi conſentiua.
Scar. Et adeſſo pure ſareſte in tẽpo di farlo.
Ild. V'ingannate; perche un'Anima Regia, più toſto deve incontrare la morte generoſamente, che cedere per timore. Ma perche meco ſin'ora celaſte tale arcano, e ſupponeſte me per figlio di Ariadeno, e non Celimora?
Scar. Così mi conſigliò l'amore, che portauo all'uno, e all'altra, perche ſe paleſauo il fatto giuſto come ſtaua, Voi ſareſte incorſo nel pericolo di morte. Eh, figliolo, ci vuole politica nelle Corti!
Cat. (Ma pè ſſa vota l'haie ſgarrata, Vecchia mia.)

Ild.

Ild. Ariadeno, fin nelle fasce, mi fu nemico.

Scar. Ma però vi adora la figlia.

Ild. Bella Celimora, benedico le mie ruine, mentre servono per fondamento alle vostre Grandezze!

SCENA XI.

Zoralba da parte, e poi fuori, e detti.

Zor. (COme amante, ecco m'induco ad essere anch'io Esploratrice dell' Amato.)

Scar Ildemiro, pensate a' casi vostri; facciamo, che Celimora sia di Orcane, e Voi sposate Zoralba, così io lasciarò passare il negozio, e non dirò, che Celimora sia figlia di Ariadeno, ed in conseguenza non si saprà, che Voi siate figlio di Alabezo, già che questa cosa non la sà altri, che Io, Zigreno mio fratello, che non sò se sia più vivo, e Voi.

Cat. (E lo siò Catalampo, perzì. *(stranuta)* Malānaggio lo ciamurro, che n'è causa!)

Ild. Chi è là?

Scar. (Sfortunati noi! siamo scoperti)

Cat. (*Vuol fuggire, & Ildemiro lo prende*) Siò Ardamiro, e che bolite da me?

Zor. (In picciolo momento, grandi novità hò penetrato!)

Ild. Voglio con questo ferro, sepellire nel tuo Cuore quanto udisti.

Cat. Io non faccio, che te bogli dicere, frate, pocca mò, mò justo, songo arriuato ccà, pe cogliere no pocorillo de frunne d'Elle-

lera, pe lo rottorio, colleverenzia, pe chiſs'airo beneditto, vì.

Scar. Queſte ſon ſcuſe, lui ſtava a far la ſpia.

Ild. Temerario, briccone. (*Alza il braccio per colpirlo, e Zoralba lo rattiene.*)

Zor. Ildemiro, fermate.

Cat. Benaggia li Vivi toie. Sià Zaralba, ſarvateme la Vita pè llemoſena. Ahù, chilla lamma reſprennente me fa benire li curzi into li Cauzuni pè paura.

Zor. Non temere Catalampo, che Ildemiro non ti offenderà.

Scar. (Oggi ſarà il giorno delle diſgrazie!)

Ild. Mi è neceſſaria la ſua Morte, ed a Zoralba non deue premere la Vita di un vil Schiavo, quando il Prencipe di Algieri è l'offeſo.

Cat. (No cuorno!) Se ſongo Schiauo, ſongo perzì naſciuto nobbele allo Paiſe mio. Sià Zalarba, facite Vui, che chiſto non me ſchiaffe ſsà ferramienta alle Stentine.

Zor. Ah Ildemiro, ſe colla morte dello Schiauo, credete occultare quanto queſta Donna paleſouui, errate; perche Zoralba ancora converrebbe, che uccideſte.

Ildemiro laſcia Catalampo, e reſta attonito.

Cat. Siò Ardamiro, couernamette. Bello Prencepe d'Argieri, puh. (*fugge*

Ild. Che coſa Voi diceſte, o Zoralba?

Zor. Che mi è noto eſſer Celimora figlia di Ariadeno, e Voi nato di Alabezo.

Scar. Non è vero; io l'ho detto, per metterlo in timore, acciò lui ſi ſpoſi con Voi,

e la-

e lasci Celimora ad Orcane, perche me n'ero impegnato coll'istesso Orcane, e con Alippa.

Ild. Chì io mi sia, sono un'infelice.

Zor. O come Figlio di Ariadeno, o come figlio di Alabezo, Zoralba pur vi adora, o Ildemiro.

Scar. Che sia benedetta mille volte la Madre, che l'ha fatta! Ildemiro, lasciatevi regolare da chì vi consiglia per utile vostro.

Zor. Ildemiro, usate la prudenza.

Scar. La vostra Vita ora dipende da Zoralba. Io me ne protesto, vedete (*parte*

Ild. Ah Zoralba, pietà.

Zor. Sarò pietosa.

Ild. Che deggio fare?

Zor. Amarmi.

Ild. Ah non poss'io!

Zor Perche?

Ild. Vi è Celimora.

Zor. Io vi sia Sposa.

Ild. Non posso.

Zor. Al fin vi pentirete. (*parte in furia*

Ild. Oh Dio. (*parte anch'egli in furia*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Ariadeno, e Celimora.

Ar. COnſolatevi, o bella Celimora, perche più conſiderabile ſarà in Voi l'affetto di Ariadeno, col poſſeſſo di queſto Regno, che le Nozze d'Ildemiro, già da me repudiato, come inobbediente figliolo.

Cel. Sire, in ſegno di quell'affetto, che la M. V. dice portarmi, ſolo una grazia ne bramo.

Ar. Riputerò a mia grazia, o Bella, l'ubbidienza a' voſtri cenni; paleſate pure il voſtro deſiderio.

Cel. Altro non deſidero dalla M. V., che di poterle liberamente parlare, ſenza tema di apportarle alcun ſdegno.

Ar. Sì, ſon contento.

Cel. Dirò dunque, che, come altre volte mi eſpreſſi, la M. V. sà, che io amo Ildemiro, ed egli è ſuo Figlio; or ſi come ella ſi compiace amarmi, colla volontà anche di eleggermi ſua Spoſa, e Regina, così non deve condannare in Ildemiro la iſteſſa elezione, havendo di più quello prevenuto, nell'amore a V.M.

Ar.

Ar. Sì, da me solo dipende il farvi Regina, ed Ildemiro, come Figlio, deve cedere, al Genitore.

Cel. Ma cedere la Sposa! Sarebbe stravaganza, senza pari, d'un Figlio! Il rapirla! sarebbe tirannide inaudita di un Padre!

Ar. Amore coonesta ogn'impresa, e la Potenza non è soggetta alle Leggi.

Cel. Anzi chi regna deve dar norma altrui delle azioni più giuste.

Ar. Anche quelli, che appresso i Popoli acquistarono titolo di Dei, in materia di amore, son caduti in errori peggiori, se errori volete chiamarli; E pure gli stupri, le rapine, gl'adulterii, e gl'incesti, che appresso noi son delitti, ad essi furono celebrati per Glorie.

Cel. L'Ignoranza, che in quei tempi regnava, diede luogo a sì vana credenza in quelle Anime sciocche, le quali errando sì follemente in ravvisarli per Numi, gli approvarono ancora, per lodevoli, le più dannabili laidezze.

Ar. Voi molto saggia vi dimostrate, Celimora; Il vostro sesso, e la vostra età son superati dal vostro spirito, oltre l'essere educata fra' Pastori.

Cel. Nacqui, e vissi fra' Pastori, è vero; ma Zigreno mio Genitore educommi.

Ar. Già mi è nota la virtù di Zigreno, così potessi rinvenire la sua persona, come gli perdonarei ogni fallo.

SCENA II.

Orcane, e detti.

Orc. M'inchino alla M. V.

Ar. (Arrivo troppo importuno! Che chiedete Orcane?

Orc. Ansioso delle grazie di V. M., vengo a supplicarla ....

Cel. (Che sarà!)

Ar. Di qual cosa?

Orc. Del possesso di Celimora.

Cel. (Oh Dio! sarò l'unico oggetto delle sventure!)

Ar. Con troppa fretta volete astringermi!

Orc. V. M. mi aggraziò colla promessa.

Ar. Si bene, ma però.. ...

Orc. Che forse ha cangiato parere?

Ar. Nò, ma Celimora....

Cel (In che terminerà tal congresso!)

Orc. Parmi nella M. V. ritrovare qualche mutazione!

Ar. Celimora non dipende da me.

Orc. Ella è soggetta al volere di V. M.

Ar. Non mi è permesso astringerla con i commandi, quando la sua volontà vi ripugna.

Orc. Come Padre, e come Re, può essercitar seco l'autorità.

Ar. Sono Re, ma non Padre, che del solo Ildemiro.

Orc. Celimora, e non Ildemiro, è l'unica Figlia di Ariadeno Re di Algieri.

Cel. (Ecco un'altra novità a miei danni.

Ar.

Ar. Come io Padre a Celimora!

Orc. Tanto è, mio Signore; Il tutto è ſtato udito da Zoralba mia Sorella, e da Catalampo, mentre la Vecchia il confidava ad Ildemiro.

Cel. (Che ſtravaganze ora aſcolto!)

Ar. Et Ildemiro?

Orc. E' l'unico Figlio di Alabezo.

Cel. (Infelice Ildemiro!)

Ar. Orcane? e ſarà vero ciò, che mi dite?

Orc. V. M. può accertarſene dagl'iſteſſi.

Ar. Grand'obligo haverei al Cielo, ſe per meglio ſtabilir la mia Prole nel Soglio, mi haveſſe mandato l'unico Erede di Alabezo nelle mani, per ſagrificarlo alla mia ſicurezza, quando di già me n'era ſvanito il ſoſpetto?

Cel. (Oh Dio! e reſiſto, e non moro?)

Orc Ora V. M., ſenz'altro indugio, deve farlo arreſtare.

Ar. Sia dunque voſtra cura fare imprigionare Ildemiro.

Cel. (*S'inginocchia*) Pietà, o Signore, d'un Giovinetto innocente.

Ar. Celimora, alzatevi, e Voi Orcane eſſeguite.

Orc Ora vado.

Ar. Alzatevi, dico, e ſe vi è caro viver felice, accudite alle mie riſoluzioni. (*parte*

Cel. Anzi offrirò mille Vite, ſe l'haveſſi, per ſalvar quella del mio caro Ildemiro.

(*parte*

SCENA III.

Catalampo, e Alippa.

Cat. O Mò sì, che io m'haggio jocato 'n tutto, e pè tutto la grazia de la Sià Squaccquazerbia.

Al. E quale affronto gli hai fatto?

Cat. Io non ce haggio fatto nullo male, ma lo male se l'have fatto essa, che have spapurato, e vommecato no neozio de considerazione Majuscula, ed io la stava ad ausoleare de nascuso, como no Conte.

Al. Si eh? e che cosa diceva?

Cat. Lo saperite, lo saperite, ah, ah, ah; como è ghiuta buono la faccenna! Ma Deavolo! Se non veniva alloco la Sià Zalarba, non saccio como saria juto pè me, pocca correva pericolo d'essere spaccato, como na rapa, cò na scemetarra.

Al. E da chì?

Cat. Da Ardomiro.

Al. Che sento! Dunque sarà cosa di gran rilievo! Catalampo mio, io non ti farei la sicurtà, nè meno di una paglia, perche qualche grande affronto tu te lo puoi aspettare, o per la meno una prigionia.

Cat. Lo fatto stà, che non ce haverave tiempo de farelo.

Al. Come a dire? Egli è figlio del Re.

Cat. E chi sape, che a chist'hora, non ce sia isso presone? E pò, tanto è Figlio isso de lo Re, quanto io.

Al Tu mi fai restare stordita!

Cat.

Cat. La Sià Zalarba ſape tutto.

Al. Con me non ha detto coſa alcuna.

Cat Oh mo, ſe non me dà no buono veveraggio, io non haveraggio chiù credeto a femmene, e maſſema a le Sdamme Corteſciane.

Al. Non dubitare, perche ſempre ne ſarai in capitale.

Cat. Eh, ſt'vuocchio de maſaro, collevenzia. E cheſta è la canzona ſoleta d' oje jorno.

Al. Ma narrami, Catalampo, il fatto, e non mi tenere più ſoſpeſa.

SCENA IV.

Scarazelba, e detti.

Scar. ECco quel forfante, ch'è cauſa di tanti diſguſti.

Cat. Cò chi l'haje, Sià Sguazzalerbia? te faccio ſcuntro, ca me arraſſo?

Scar. Et hai ardire di replicare ancora, eh?

Cat. Olà, caglia, piccara mal criada.

Scar. Se Ildemiro s'imprigiona, non per queſto te ne potrai vantare.

Al. E che vi è di nuovo, Signora Scarazelba?

Sca. Queſto Schiavo briccone è andato a riferire ad Orcane mille bugie ſopra la perſona d'Ildemiro: e quello poi ha riportato tutto al Re, quale l'ha fatto imprigionare.

Cat. Te ne mienti pe ſsà canna. Io non ſongo hommo da dicere boſcie, e faccio

cunto de la repotazione mia, cappari?

Scar. Vederemo chì ſarà bugiardo, ò io, o tu; Adeſſo vado a farmi ſentire dal Re.

Cat. Ardomiro non è figlio a iſſo, ma de lo Re muorto 'nnemico ſojo; e tu non la poteraje 'mpapocchiare, Vecchia mia.

Scar. Queſto di più a me! Da quella, che ſono te ne farò pentire.

Cat. Và, vattinne da lo Re 'nnante, che ſe metta a manciare, e dince lo fatto tojo, che io t'aſpecco ccà; facite prieſto, pocca non vorrà pò iſſo aſpettare, che ſe raffredda la meneſtra. Ah, ah, ah; Và, che haveno apierti l'vuocchie li gattille.

Scar. Se io non ti faceſſi morire impalato in Algieri, vorrei, che mi cadeſſero da bocca tutti i denti.

Al. Eh, non faccia queſti giuramenti, Signora!

Scar. Ne farò di peggio ancora.

Cat. Jura, che non pozzi pigliare chiù Marito.

Scar. Eh, và in mal'ora.

Cat. Tu, che sì la Mamma, dimme dove l' haggio a trovare?

Scar. Se io haveſſi un Stillo, ti vorrei cavare il cuore.

Cat. E pò te lo borriſti friere? o dare alla Ciovetta?

Al. V. S., ch'è prudente non vi ſtia a perdere più parole. Oh via, Catalampo, dovereſti havere qualche riguardo.

Scar. Per amor voſtro ho raffrenate le mie fu-

furie. Addio. *(parte*

Cat. Arotta....

Al. Taci.

Cat. E che me bò fare na quarera cremenale a la Vecaria, cheſſa?

Al. Chi ſa? per dirtela, come l'intendo, io temo, che non poſſa riuſcir troppo bene per te, perche ſi dice, che li ſtracci vanno all'aria. Andiamo da Zoralba, che lì la diſcorreremo. *(parte*

Cat. Oh chiſſo ſaria auto deavolo pè la Caſa mia! Fratemo Carnale fu 'mpiſſo a Napole pè Mariuolo a tuerto, e io mò foſſe 'mpalato in Argieri pe ſpia fauza! arraſſo ſia.

SCENA V.

Carcere.

Ildemiro ſolo.

E Qual ſtravaganza maggiore potrà darſi in un vivente! Mi credo Figlio di un povero Paſtore, e del mio ſtato mi appago; Mi paleſano Figlio di un Re, mi ſi preſenta il Sicario! Mi ſuppongono Figlio del Tiranno, mi ſollevano alle Grãdezze! Amo ſin dalle faſce una Bellezza, che mi corriſponde, quando ſono nella potenza, un Suddito rivale me la vuol rapire! Spero la paterna aſſiſtenza, ma poi me la ravviſo rivale! Cangia aſpetto la mia ſorte. La mia Amata è riconſciuta Figlia del Tiranno, ed io balzato dal Soglio in queſto Carcere, ove mi trovo, atten-

tendendo a momenti la morte! E perche? come Figlio del legitimo Regnante defonto! Cieli, e di qual delitto son reo? Se in un giorno solo di tante sventure mi colmate? Ah solitudini care, vi sospiro, mentre in voi, per tanti anni, la Felicità solo ho ritrovata! se oggi in un sol giorno. nella Reggia mi affliggono tanti disastri!

SCENA VI.

Giardino.

Zoralba, e Celimora.

Zor. IO non vi ho dubbio, o Celimora, che Ariadeno farà morire Ildemiro, già che, come Voi sapete, non è molto, che lo fece ricercare nel Villaggio di Azarbi, acciò fosse ucciso.

Cel. E Voi, che pure alquanto l'amaste, o Zoralba, comportarete, ch'ei più nō viva.

Zor. E che posso io fare in ciò?

Cel Ariadeno fu pure vostro Amante, ed il suo affetto è tutto inclinato alla vostra Casa.

Zor. Son materie troppo gelose ne' Regnanti, ove entra la Ragione di Stato.

Cel. E questa militarebbe per Ildemiro.

Zor. Ariadeno però ora regna. E perche Voi, o Celimora, non operate, come Figlia, appresso l'istesso, per intercedere la Vita all'Amato?

Cel. Temo maggiormente essacerbarlo. Ma Voi, non amate ancora il mio Caro Ildemiro?

Zor.

Zor. L'amo, e compatiſco il ſuo ſtato.

Cel. E perche, con tale uffizio pietoſo, che a Voi chieggio, non vi obligate maggiormente due Prencipi infelici?

Zor. Tutto farei, e per Ildemiro, e per Celimora, ma lo ſtimo impoſſibile, per l' avverſione, che ha il Re al ſangue di Alabezo.

Cel Col farmi Spoſa ad Ildemiro, ogni odio ceſſarebbe.

Zor. E ſe volete ſalvo Ildemiro, egli nè meno potrà eſſere a Voi Spoſo.

Cel. E la cagione?

Zor. Per l'impegno di Ariadeno con Orcane mio Fratello.

Cel. Maledetto impegno, che tiranneggia il mio Cuore! Ma la Ragione di Stato? Voi pure il diceſte poch'anzi! parmi, che deggia prevalere in tal caſo.

Zor. Sì, ma l'odio di Ariadeno contro il ſangue di Alabezo prevale ad ogni altra ragione. Celimora, a Voi ſpetta, movetevi a pietà dello ſventurato Ildemiro.

Cel. E che deggio fare, infelice? Se di ajuto, e di conſiglio ſon priva.

Zor. A Voi ſtà il liberarlo.

Cel. Additatemene il modo.

Zor. Ma lo farete?

Cel. Farò tutto, pur che viva Ildemiro.

Zor. Se volete vivo Ildemiro, conviene, che vi ſpoſiate ad Orcane.

Cel. Oh Dio! nè vi farebbe altro modo?

Zor. Nò; Così ha determinato Ariadeno.

Cel. Povero Ildemiro! Sventurata Celimora.
Zor. Che risolvete?
Cel. Ciò sarebbe un'accelerargli maggiormente la morte.
Zor. Ma volete vivo Ildemiro?
Cel. Sì; ma....
Zor. Pur diceste poch'anzi, che fareste tutto per la sua salute.
Cel. Il dissi, sì. E che sarebbe poi dell'istesso?
Zor. In grazia vostra, io l'accettarei per mio Sposo.
Cel. Durissima condizione, che mi agita l'anima nel seno!
Zor. Compassiono la sorte di entrambi!
Cel. Maledetta sorte!
Zor. Crudo Amore!
Cel. Se muore Ildemiro, morirà Celimora.
Zor. Viva Celimora, perche viverà Ildemiro.
Cel. E' impossibile, se non sarà mio.
Zor. Riflettete meglio all'importanza del fatto. (*parte*
Cel. Io son fuor di me stessa. (*parte*

SCENA VII.

Alippa, e Catalampo.

Al. ECco Zoralba, che s'incamina a quella parte, potremo da essa sentire qualche cosa sopra quello, che vi ho discorso.
Cat. Lassamo arrassare no poco chiù Cellamora, e facimmo mò no punto 'nterrogativo. Tù, addonca, sarristi de parere, che

che io me ne fuisse d'Argieri.

Al. Senti, Fratello, tu sai benissimo l'umore del Re, che è come una bandierola, quale si volta ad ogni vento; Se Ildemiro torna in grazia sua, e si rivoltino le carte, colle nozze di Celimora, per nissuno anderà più male, che per te.

Cat. Ma Zalarba me poterave sempre essere bona testemmonia, che io haggio ditto la veretate.

Al. Come sei buono! Costoro sanno destreggiare, e la parte più debole sempre và di sotto.

Cat. Atta dello deavolo! Io l'haggio fatto pè servire a essa.

Al. Non hai mai sentito dire, che si ama il tradimento, e non il traditore?

Cat. Malanaggia la semprecetate mea!

Al. Tanto più, che sei schiavo.

Cat. Catalampo negregato! Che 'nnante me fosse affocato a Maro, che jongere a chisto Paise 'mmarditto! O non fosse sciuto allo Munno da lo denuocchio de Mammama (*piange*) E addove haggio da ire, mo io poverommo, senza Patre, e senza Matre, spierto, e demierto, e senza tornisi, ch'è pejo! E non poteraggio fuire, pocca saraggio recanosciuto pè Schiavo fojuto, e me 'mpalano alla Chiazza d'Argieri.

Al. Taci, non piangere più, acciò qualch' uno non ti osservi.

Cat. Non ne pozzo fare de manco, Sore; Me sen-

ſento ſchiattare lo core. *(piangendo)* Jamo, Sià Felippa, alletrovare la Sià Zalaiba, ca me 'nce boglio jettare denante, a denuocchio ſcopierto.

Al Andiamo. Ma conſolati, che forſe non ſarà così.

Cat. Ah, che me lo dice lo core, ca me ſoccederà cheſſo, e pejo, manco ſe Mammama me haviſſe data la 'mmardizione a zizze ſpremute, quanno io a ſcette dalla Caſa mia.

SCENA VIII.

Ariadeno, e Scarazelba.

Ar. E Che deggio comportare, che il Figlio di Alabezo più habbia a ſopravivere, per intorbidarmi i ripoſi?

Scar. Ah Signore, quello è tanto buon Figliolo, che mai non averà queſti penſieri, che Voi dite.

Ar. In tanto io l'ho eſperimentato ſin'ora pertinace in contradirmi?

Scar. Biſogna compatirlo, perche ama troppo Celimora.

Ar E di queſti amori, tu ne ſei ſtata cagione.

Scar. Mi venga il filello alla lingua, ſe io mai glie ne ho dato conſiglio, e nè meno lo ſapeva Zigreno mio Fratello.

Ar. Io non deggio mancare della mia parola con Orcane.

Scar. V. M. ha più giudizio di me.

Ar. Voglio eſſere riconoſciuto per Padre.

Scar. E' di dovere, & io non vi ſo dare il torto.

Ar. Con Celimora oprarò da Padre, e con Ildemiro da Re.

Scar. Pietà, Signore, pietà.

Ar. Non più, partite, e tacete.

Scar. Ubbidiſco. *(parte*

Ar. Ecco torna Celimora.

SCENA IX.

Celimora, & Ariadeno.

Cel. DUnque, o caro Genitore, deve l' infelice Ildemiro eſſere oggetto miſerabile dello ſdegno di V. M.?

Ar. Tanto richiede la mia ſicurezza.

Cel. Anzi, vuol dire, l'odio di Orcane.

Ar. Orcane è un'Amico a me fido, ma Ildemiro è nemico.

Cel. Ed in che peccò quel Giovine innocente?

Ar. Tutto il ſangue di Alabezo deve inaffiarmi il Trono; E ſe, quando ſi atterra una Pianta formidabile, non ſi eſtirpano ancora i Germogli, poſſono queſti, anche col tempo creſcendo, apportare ombra nociva a chì follemente li traſcura.

Cel. (Sentimenti troppo crudeli!) Quando ciò ſia, potrà accommunarvi il mio Sangue.

Ar. Sei pazza!

Cel. Sono Amante, e ſon Spoſa del voſtro nemico Ildemiro.

Ar. Troncarò queſto vincolo, con il collo dell'iſteſſo.

Cel. Ah mio Genitore, ah mio Re; E ſe Ilde-

demiro sarà mio Sposo, qual ragione, e qual motivo egli haver potrà mai di ricuperare il Soglio paterno, se con queste nozze egli viene a riceverlo in Dote dalla generosità di V. M. qual'altra pretensione potrà havere?

Ar. Vendicare la morte del suo Genitore su la mia Vita.

Cel. Più della Vendetta, ha egli a cuore l'affetto di Celimora.

Ar. Ma sempre io ne viverei in sospetto.

Cel. Si assicuri su la mia fede.

Ar. Troppo debole cauzione!

Cel. Questa sola grazia chieggio alla M. V. come a Padre.

Ar. Non ho genio di farla.

Cel. Se affetto alcuno portò mai la M. V. alla mia sventurata Genitrice Delimera, scongiuro genuflessa.... (*piange*

Ar. Non più. Alzatevi, Celimora, che.... (*piange*) Seguitemi. (*parte*

Cel. Riverente obedisco.

SCENA X.

Zoralba, Alippa, e Catalampo travestito da Armeno.

Zor LA fuga sarebbe vano il tentarla, perche le Guardie sempre invigilano nelle Porte della Città. Così travestito potrai trattenerti, senza molto allontanarti, per non incorrere in qualche periglio, sin che si vegga in che terminerà questo affare.

Al.

Al. E ſtà in cervello, che non ſii riconoſciuto al parlare, yeh.

Cat. Ve ſongo n'obbreco a tutte doje, e ſe maje alletornaraggio a Napole mio bello 'n ſanetate, ve boglio mannare na Varca chiena de criſommole, e de aute frutte de ſpanto, che l'haggio allo Ciardino mio a Poſilepo. Zirca pò a lo favellare, non haggio paura de eſſere recanoſciuto, pocca haggio 'mparato buono la lengua Rrabbeca, e ne potaria pè fi tenere Scola apierta 'n Toſcana, e a Romma perzì.

Zor. In quanto a me poi, ti aſſicuro tenerti ſecreto.

Cat. Che te pozza bedè Conteſſa de Coſtantenobbele.

Al Et io pure farò l'iſteſſo.

Cat Che pozzi addeventà Dammecella dello Re dello Calecutto, che eje lo chiù granniuſo Segnore de chillo Paiſe.

Zor. Sfuggi però, più che puoi, da chì ti conoſce.

Cat. E pè lo manciare, como faraggio? ch'è chiù de 'mportanzia?

Al. E che non puoi ſtare almeno un par di giorni?

Cat. Memeù, no paro de jorni? Manco no paro d'hore. E ſaria meglio dareme na mazzata a le chiocche, e ſcompirela, araſſo ſia, che patire de manciare na jornatā.

Zor. Vieni ſegretamente da me, che io te ne provederò.

Al.

Al. Ancor'io mi metterò in ſaccoccia qualche tozzo.

Cat. Benaggia l'arma de Patreto 'n chill'auto Munno, Sià Zalarba. E pè dormire pò, como facerimmo, Sià Fellippa?

Al. Potrai reſtare per queſto Giardino, a piedi di qualche ſpalliera.

Cat. Ohibò, pocca l'airo ſcopierto me fa benire lo deſcienzo a la capa.

Zor. Sarà mia cura di trovarti anche un luogo.

Cat. Che non pozzi maje havere male de Ventre. Buoni conzigli, che tu me davi, Sià Felippa, nè?

Zor. Vien Gente. Alippa, vieni meco.

Al. Quel Giovine, addio.

Cat. Schiavottolo voſtro. Oh mò sì, che me alletrovo tra le 'mbruoglie, vì!

SCENA XI.

Scarazelba, e Catalampo.

Scar. A Diſpetto di chì non vuole, torna in libertà Ildemiro.

Cat. (Cappari! io ſongo fritto.) Voſtra merzè, fare grazea, fare grazea.

Scar. (Che pretende coſtui!) L'hai con me?

Cat. Sì Segnora, havere ſentuto, che Ardamiro, Prencepe, Prencepe nuoſtro, ſtare liberato da priſonia. Stare vero? Stare vero?

Scar. Certo, che sì, perche me lo richiedi?

Cat. Havero guſto granda granda, perche ſtare buono Ammico.

Scar. Non ſolo è liberato, ma ſarà Spoſo di Celimora.

Cat. Nè? (Oh atta d'cje!) Se haviſſe cò mi-co baliſcia denari, borria dare burza zecchini pè mancia. Ma perche ſtare fatto priſone? chì havere dato quarera?

Scar. Non è ſtato altro, che una maledetta Spia, un Schiavo Italiano forfante, ma ſarà peſo mio di farlo caſtigare.

Cat. Meritare veramente caſtiga. Fare dare sfratto da Argieri, e mandare in mal' ora cò Aſſilio. (Scuro me, como faraggio!)

Scar. Che sfratto? Che Eſſilio? mi ho meſſo in teſta farlo impalare.

Cat. (Che fuſſi acciſa 'nnante crai!) Nò, nò. Stare ſopierchia caſtiga! ohibò; chiù prieſto daire benina a meneſtra, o fare mozzare capoccia.

Scar. Sarebbe morte da Cavaliero, ma io voglio, che mora da traditore, e quando ſarà al Palo, gli voglio far'ungere la faccia di Mele, acciò ſia tormentato dalle Moſche, e dalle Veſpe, ſin che mora.

Cat. (Che 'nnante te coglia ſaetta a lo Core!) Tutte belle Sdamme ſtare piatoſe, e tu havere Core crudela!

Scar. E chì ſei tu, che hai tanta pietà di quel briccone?

Cat. Io ſtare de Aleppo, venire da Calicutto, e nommo mio ſtare Margutto; E non canoſcere nada schillo bricconciona, che dice Boſſoria.

Scar.

Scar. E che cosa fai quì in Algieri?

Cat. Stare Mercanta, e bolere ire a Costantenobbela.

Scar. E qual Mercanzia tu porti?

Cat. Mercanzia buona, buona, de pippe pe sfummare tabbacca, e de mocceghina pintata pè stujare nasa. Tanto che Ardomiro stare fatto Spuso a Cellamora, nè?

Scar. Certo. Ma tu dicesti, che gli sei Amico! Con quale occasione?

Cat. Accasiune bona, bona. (Non saccio mò, che deavolo me dicere!)

Scar. Ma pure?

Cat. Havere io venduta a isso Scemetarra preziosa; bella Scemetarra, bella... havere vennuta io, io..... E havere perzì io vennuta fascia fina, fina, pè turbanta.

Scar. Affè, che più presto tu sarai qualche Spia. Adesso ti farò il servizio, che meriti. (*parte in fretta*

Cat. Addove jate Bossoria? (Che te pozza afferrare freve arteteca a lo core, che te schiatta 'nnante notte! Jannara cornuta, mancosmale, che non me have recanosciuto pè Catalampo, ma lo fatto mio và de male 'n pejo. Oh ecco Zalarba, e Urcano, me boglio nasconnere ccà dereto, pè ausoliare, se che nova 'nce de lo negregato Catalampo.

SCE-

SCENA XII.

Zoralba, Orcane, e Catalampo da parte.

Zor. NO', caro Fratello, non vi eſponete, in grazia mia, ad una impreſa sì ſtrana.

Cat. (E che vorrave ire alla Guerra! 'nce jaraggio io perzì.)

Orc. E che deggio aſpettare di vantaggio? Che Ariadeno, dopo ſprigionato Ildemiro, e fattolo ſuo ſucceſſore, colle nozze dell'unica ſua figlia Celimora, habbia a decretare ad Orcane la morte?

Zor. E qual ragione il commanda, ch'egli habbia a farvi morire?

Orc. L'inſtigazione del Prencipe, come mio Rivale, e l'incoſtanza, e fierezza dell'iſteſſo Re.

Cat. (E pè me la jonta de lo ruotolo!)

Zor. Egli è in obligo di effettuar meco i Spõſali.

Orc. E' vanità il più penſarvi, mentre è un Re traditore.

Cat. (Dice lo vero lo pover'ommo!)

Zor. Ma che penſareſte di fare?

Orc. Privar di vita il Tiranno, ed Ildemiro, impoſſeſſarmi della Reggia, com'egli fece ad Alabezo, e ſottoporre a' miei voleri Celimora.

Cat. (E no pocoriſſo d'Erva pe lo piecoro!)

Zor. Avvertite, Orcane, à quel che fate; Io non l'approvo.

Cat. (E' de bone viſciole cheſta Segnorella!)

Orc.

Orc. Io non richiedo le voſtre approuazioni, quando per me ſteſſo ho ſenno, ed ho ſpirito baſtante, per aprirmi la ſtrada alle Grandezze.

Cat. (Pah, chiſto non la cede a no Scannarebecco!)

Zor. E chi vi ſeguirà nell'impreſa? con quali forze volete mantenervi nel Soglio?

Orc. Tutti i Principali del Regno, come odioſi di Ariadeno, dipendono da' miei voleri, e la Plebe, come amica delle novità, ſarà pronta a ſeguirmi.

Zor. Vi eſporrete a gran periglio, Orcane! Gli eventi delle Ribellioni ſono incerti; anzi, per lo più, le Congiure da molti tramate, ſi diſcoprono; e la volubilità della Plebe vi conſiglia a non fondarvi le ſperanze. Io tutto dico per voſtro bene.

Cat. (Cheſta 'nce favella chiù, che da Sore carnale, ma da Ciciaroneſſa ſaputa!)

Orc. Ho già riſoluto, ſeguane quel che vuole. O Re, o nulla. Sorella, addio. *parte.*

Zor. Ah Fratello, aſpettate. *(lo ſegue*

Cat. Havimmo quinnece! O mò ſi, che pozzo fare n'azione arroica, de ſarvare la Vita allo Re, e de alletornare 'n grazea de Ardomiro. Lo Cielo me have mannato ccà, pè ſentire chiſto brutto neozio. Mò, mò me ne boglio ire da Cellamora, che creo ſtia ccà allo Ciardino, azzò ne faccia mutto a lo Patre ſojo, e a lo Spuſo. Cappari! mo ſtraſecolo de allegrezza.

SCE-

SCENA XIII.

Scarazelba, & Ariadeno.

Scar. ACciò V. M. non habbia dubbio, che Celimora ſia ſua figlia, ecco un'altro foglio, ſcritto dalla buona memoria di Delimera a Zigreno mio Fratello, che ſempre l'ho tenuto riſervato fra le mie coſe più care.

Ar. Porgete (*legge fra ſe*)

Scar. Fatemi grazia farmelo ſentire di nuovo, perche ſolo una volta l'ho ſentito, e poi non mi ſono fidata di farlo leggere ad altri.

Ar. (*legge*) *Zigreno. Già, che la mia morte è imminente, raccomando alla voſtra cura, e di Scarazelba, col picciolo Ildemiro figlio dell'infelice Alabezo, la mia bambina Celimora, che dal crudele Ariadeno produſſi; Ambidue ſono degni di pietà, perche ſono nati ſventurati. Serva queſta in teſtimonio, che l'uno, e l'altra ſian tali, mentre, per ſempre, li abbandona. Delimera.*

Già per tenerezza ſento commovermi al pianto.

Scar. E pure V. M. voleva ſeparare una coppia così bella? E di più voleva far morire Ildemiro?

Ar. Quando mi fu riferito non eſſere Ildemiro a me figlio, mi valſi di accettare in ſuo luogo Celimora, e per l'odio, che portavo al figlio di Alabezo, nè meno dimoſtrai l'affetto verſo quella, come Padre!

dre! Ma perche da principio non mi palesasti Celimora per figlia?

Scar Per salvare la Vita al figlio di Alabezo. Non è stato un ripiego prudēte il mio?

Ar. Ti condono ogni errore, ed in avvenire goderai nelle felicità communi, già che il Cielo li congiunse per Sposi.

Scar. Per ricompensa però, bramarei una grazia da V. M.

Ar. Che chiedi?

Scar. Già che ho consumati tanti giorni fuggitiva con questi Fanciulli, e ne ho havuti tanti batticuori, vorrei riposare i pensieri, con qualche contentezza ancor'io.

Ar. Come a dire?

Scar. Se vi fosse qualche partito a proposito per farmi Sposa, havere qualche sussidiuccio dotale....

Ar. T'intendo; resterai sodisfatta.

Scar. Voglio però aprir bene gli occhi, perche nelle Corti vi sono molti, che pajono tutto il Mondo, e poi sono come li bomboli, che fanno li Ragazzi, coll'acqua saponata, che splendono assai, e poi subito si risolvono in nulla.

Ar. In ciò sarà tuo pensiere.

Scar. Certissimo. Intanto ringrazio V. M. voglio andare a darne parte a Celimora, forse chì sa, che in luogo di essa, per consolare Orcane, non habbia io a pigliarlo per Marito!

SCE-

SCENA XV.

Ariadeno solo.

E Chì mai creduto havrebbe avvenimenti sì strani, con un'esito sì fortunato! Restituire l'usurpato Scettro al legitimo successore, senza privarne la propria mia Prole! Il Cielo si è mostrato propizio alla mia impresa, sino alla maturità di mia Vita, così spero habbia a felicitarmi nella successione, senza pregiudicare al figlio di Alabezo, da me oppresso!

Legge di nuovo fra se il foglio.

SCENA XV.

Orcane, & Ariadeno, e poi Ildemiro.

Orc. (ECco il Tiranno, che leggendo un foglio, quì si trattiene! La sorte ora ben mi favorisce, per privarlo, con questo Stillo, di Vita.)

Si avvicina collo Stillo per colpire Ariadeno, e li viene levato da Ildemiro.

Ild Sarà vano il tuo malvagio attentato.

Orc. Traditore? Io sono in difesa del mio Re. (Fingerò, ch'egli sia il Reo.)

Ar. Oh Dio, che miro! tradimenti contro la mia persona! Olà, Guardie?

Ild. Non tema la M. V. perche Ildemiro vi assiste...

Orc. Ah scelerato, se io non accorrevo opportuno, a quest'ora egli più non sarebbe fra vivi.

Ar. Come! Ildemiro voleva darmi la morte?

Ild. Anzi Io le ho ſalvato la Vita.

Orc. Egli è il reo, o Signore, ch'anche hà il ferro alla deſtra.

Ild. Perche alla tua lo rapii.

Ar. Un di voi, per certo, è il Delinquente.

Ild E qual cagione havevo io di uccidere V.M. ſe in queſto punto mi ha colmato di ogni felicità, col concedere per mia Spoſa Celimora?

Ar. Non vi è dubbio.

Ild Orcane è il reo.

Orc. Ed Io, a qual fine volevo commettere un delitto sì atroce, ſe ſempre ho ricevute grazie, ſenza pari, dalla M. V.

Ar. E' vero.

Orc. Dunque Ildemiro è il traditore.

Ild. Per far paleſe la mia Innocenza, ſon pronto, con permiſſione di S. M. a provarti colla Sabla alla mano, che tu ſei l' infame, lo ſcelerato.

Ar. Olà, dico? (*Giungono le Guardie*) Reſtino aſſicurati coſtoro, acciò nõ prendano la fuga. Ildemiro? E perche volermi togliere la Vita, ſe a Voi ho data la propria mia Figlia?

Ild. Torno a dire, che ſono innocente.

Orc. Voleva forſe vendicarſi della morte di Alabezo.

Ar. E Voi, Orcane, perche incrudelire contro il voſtro Re, che tanto ſempre ha beneficato la voſtra Caſa?

Orc. Io ſempre le ſon ſtato fedele.

Ild. Voleva sfogare il ſuo ſdegno, perche

non

non ha potuto conſeguir Celimora, e per l'ambizione di ottener queſto Regno.

Ar. Ma, giuſto Cielo! e non mi ſarà permeſſo di rinvenire or fra due, chì di eſſi tentava darmi la morte?

Ild. Ah Orcane, e come puoi negar tal delitto?

Orc. Ah Ildemiro, ed hai fronte oſtentarti innocente?

Ar. Ildemiro? innocente io ti vorrei, come Spoſo di mia Figlia. Orcane? io non ti vorrei delinquente, come Amico, che ſin'ora mi foſti.

Ild. Chiamo il Cielo in teſtimonio della innocenza mia, e volentieri incontrerò le catene.

Orc. La gratitudine, che devo alla M. V., ſarà baſtante a farmi credere non reo.

Ar. Si conducano in tanto l'uno, e l'altro in diſtinta prigione, per non aſſolvere il reo, e non condannar l'innocente, ſin, che il Cielo mi paleſi la verità, o pure....

SCENA XVI.

Celimora con Catalampo, e detti.

Cel. ECco, o caro Genitore, chì potrà del tutto accertarvi.

Ar. Chì è coſtui.

Cat. Catalampo de Cataleppis Schiavo de Voſſoria Sereniſſima.

Orc. E che potrà dire queſto ſciocco.

Ar. E di qual coſa tu ſei informato?

Cat. Haggi pacienzia, Siò Urcano pocca io

non pozzo fare bofcia allo Re. E Vui, Sià Maeſtà, faciteme dare da iſſo la preggiaria de non affennere, nè fare affennere la perzona mia, nè de juorno, nè de notte, e zetera.

Ar. Non dubitare di offeſa; Dì preſto quel, che ſai.

Ild. (Che ſarà!)

Cat. Iſſo, ccà propio, ſtava poco 'nnante, decenno cò la Sore, ca te boleva accidere, pè pigliareſe lo Regno (Non me facite lo muſo ſtuorto, Siò Urcano, che ſimmo 'nnante alla Joſtizia, vì?) Ma la Sore 'mperò ce deciva. None, none, non boglio, che facci ſsà coſa, pocca è bregogna, e peccato.

Ild. Signore? E qual maggior prova ne ricerca! Ecco nell'apertura del ſeno di Orcane la Vagina dello Stillo!

Ar. Orcane? Sei convinto. Olà, ſi conduca il Traditore al Caſtello, ed ivi eſattamente ſia cuſtodito, ſinche darò gli ordini per la ſua pena.

Orc. Signore....

Ar. Nõ più. Toglietelo dalla mia preſenza.

Nel condurre le Guardie Orcane, s'incontra con Zoralba, che loritorna in Scena.

SCENA XVII.

Zoralba, e tutti.

Zor. INfelice Fratello? E qual novità t'imprigiona?

Ar.

Ar. Zoralba, ſaprò diſtinguere gl'Innocenti dai Rei.

Scar. (Il Nibbio è poi caduto nella rete!)

Zor. Almeno la ſupplico....

Ar. Ora non è tempo..

Zor. Ah Signore, ah mio Re.. (*s'inginocchia*

Ar. Zoralba, alzatevi. In premio delle voſtre amabili qualità, ſoſpenderò le mie riſoluzioni ſu la Vita di Orcane. Vorreſte, che io l'aſſolveſſi? è troppo atroce il delitto! la mia offeſa maeſtà nol comporta, nè la voſtra prudenza lo deve richiedere.

Zor. Se in V. M. reſta parte alcuna di quell' affetto....

Ar. Appagatevi per ora così, ed aſſicuratevi, che ſempre haverò a cuore il merito di Zoralba.

Orc. Amata Sorella, conoſco, che ſono indegno di Vita.

Cat. Sià Zalarba, haggio fatto le parti toje; nõ dubbetare, pocca ſongo Galantommo.

Ar. Taci.

Cat. Appilo, e zufficit.

Al. Catalampo, per tutto vuole haver la ſua parte.

Cat. Pocca ſongo Ommo de miereto.

Ar. Ildemiro, mio caro, ſe una Stella perverſa ſin quì vi ha ſtranamente perſeguitato, conviene bandirne la memoria, mentre, rivolgendo tenore, vi prepara perpetue le contentezze.

Ild. Son tanto aſſuefatto alle ſventure, che mi veggio felice, e nol credo.

Ar.

Ar. Figlia? Ecco il tuo Sposo; quello, che il Cielo ti diede, Io ora, con mio giubilo, ti presento; E perche l'istesso Cielo non vuole, che io più lungamente habbia a possedere questo Scettro usurpato, a Voi, Ildemiro, lo rendo, come a degno, e legitimo successore del defonto Alabezo, e se il sangue dell'istesso, da me sparso indegnamente, non posso rendervi, in cambio di quello, vi dò il mio, che è Celimora mia Figlia, e ben con ragione potrà dirsi -- Che

Un costante soffrir vince i tormenti.

Ild. Vendette io non potea bramar più grate.

Cel. Le Sventure or per Noi son fortunate.

Zor. A Voi nascon, fra gli odj, oggi i contenti.

Il Fine.